Hanna Jabali Haddadin

Pace al tramonto in Ananda Nagar

Calcutta Trilogy – book 3

2026

In memoria di Joseph che è rimasto presente fino alla fine testimoniando che l'amore è più forte di tutto.

Questo terzo libro porta a compimento il cammino di Joseph, un ex sacerdote indiano che ha attraversato crisi, perdite e scoperte inattese. La trilogia, che potrebbe intitolarsi *Diario di un giorno straordinario in India*, racconta la storia di un uomo che cerca di ritrovare se stesso mentre il passato continua a gravare su di lui.

Nel primo episodio, *Le notti di Balajinagar*, Joseph è ancora un sacerdote zelante, ma già alle prese con il dubbio. In quella notte di turbamento ha perso la guida fedele di Joel, ma ha trovato in Ananda una presenza più discreta, ma altrettanto penetrante, e in Lilian (Manju) una musa inattesa.

Nel secondo, *Una nuova alba a Calcutta*, Joseph ha già lasciato il sacerdozio e cerca di ricostruire la propria vita con Manju. Purtroppo anche lei scompare, lasciandolo con i ricordi e con la voce lontana di Ananda.

Ora, in *Pace al tramonto in Ananda Nagar*, Joseph deve reinventarsi. È chiamato a immaginare un futuro, ma resta prigioniero delle ombre del passato e di un senso di impotenza che lo paralizza. Ancora una volta è Ananda ad aprire una via, prima di cedere il passo a una nuova guida, Thomas, che accompagnerà Joseph verso un diverso modo di abitare la vita.

Il filo che attraversa l'intera trilogia è il bisogno di Joseph di aiutare chi soffre, di difendere chi subisce ingiustizia. Tuttavia questo impulso è costantemente messo alla prova dal dubbio, dalla tentazione di fuggire, dal peso della colpa.
Joseph non si arrende: l'amore, più forte della morte, lo sostiene e lo spinge avanti. La chiave sta nel coraggio di parlare, di lasciarsi guidare, di rifiutare l'isolamento.

Il viaggio interiore di Joseph non è solo suo: richiama i nostri passaggi attraverso la vita, forse meno drammatici, ma altrettanto decisivi.

Grazie a Joseph, a Manju, ad Ananda, a Joel e a Thomas: ci hanno mostrato come camminare con concretezza, tra fragilità e speranza, nel divenire della vita.

Prima parte: Le Rovine

Capitolo uno.
Il peso delle stanze vuote

I giorni seguenti all'inaugurazione si sciolsero l'uno nell'altro, con la qualità incerta di ogni inizio: troppo pieni di rumore per essere sentiti, troppo nuovi per meritare fiducia. Il centro aveva ora un nome, dipinto in lettere blu sopra l'ingresso: **Ananda Nagar Learning Centre**. Sotto, più piccolo, un ricordo inciso: *In memory of Manju*. Il nome rendeva tutto più reale e insieme più fragile, come se nominare una cosa fosse anche confessarne la precarietà.

Joseph si gettò nel lavoro con l'energia di chi sa che il movimento è il rimedio più sicuro contro il pensiero. C'erano moduli da compilare, fornitori da

trattare, un calendario da stendere per le lezioni della settimana. Il piccolo ufficio sul retro divenne il suo rifugio: una scrivania segnata dal tempo, due sedie, una mensola ancora vuota. Ogni mattina arrivava prima dei bambini e percorreva le aule silenziose, sfiorando superfici, lavagne, banchi, serrature, come a verificare che fossero ancora solidi, ancora reali, ancora suoi.

Le lezioni della domenica erano state il seme di tutto. Prima, quando il centro esisteva solo nelle strade e nei sogni condivisi al crepuscolo, quelle mattine erano la prova che il sogno non era soltanto un sogno. Una dozzina di ragazzi, poi due, attorno a una lavagna improvvisata in una piazza, volti affamati di sapere più che di pane. Joseph osservava Manju muoversi tra loro con l'autorità naturale di chi sa esattamente perché si trova lì. Si chinava accanto a un bambino che lottava con una lettera, tracciava diagrammi rapidi e sicuri, o posava semplicemente una mano su una spalla giovane, in un gesto che diceva: *tu sei visto, tu conti, tu basti*. Da lei Joseph aveva imparato più sull'insegnare che da tutti i suoi anni di studio formale.

Ora quelle domeniche erano diventate quotidiane, ed era lì che trovava la ragione più chiara per restare. I ragazzi arrivavano fedeli, alcuni dei primi dodici ormai cresciuti, tornati con fratelli o vicini, fieri di

appartenere a qualcosa. Tra loro, sempre, Rahim. Aveva otto anni quando scrisse per la prima volta il suo nome davanti a Joseph, stringendo la matita come fosse un filo prezioso da non spezzare. Ora aveva dieci, forse undici, e senza che nessuno glielo chiedesse aveva assunto il ruolo di luogotenente: arrivava per primo, sistemava i banchi, sorvegliava i più piccoli con la calma di chi si è guadagnato il proprio posto. Era lui che, nei giorni dopo la morte di Manju, si era presentato alla porta di Joseph con cinque amici e aveva detto, con la schietta durezza dei bambini: *Joseph, dobbiamo riaprire la scuola*. Joseph non lo aveva dimenticato. Non pensava che lo avrebbe mai dimenticato.

Quando i ragazzi lo trovavano alla porta, lo salutavano con una semplicità che squarciava la nebbia del suo dolore:
«*Sir, good morning*». «*Sir, ho fatto l'esercizio*». « *Sir, mia madre dice grazie*».
Il loro bisogno era diretto, e proprio per questo misericordioso. Per quelle ore Joseph non era un uomo in lutto: era un maestro. Il lavoro bastava a riempire il presente.
Era il dopo che lo disfaceva.

Non aveva previsto la gravità del silenzio che lo accoglieva ogni sera nell'appartamento sopra la strada che avevano condiviso. Nei primi giorni, quando il dolore era crudo e quasi fisico, aveva creduto che il tempo avrebbe portato un'attenuazione. Portò invece un'altra difficoltà: non più la lama acuta, ma un lento svuotamento, un'inerzia che lo lasciava seduto dopo cena senza voglia di leggere, scrivere, pregare, fare altro che sopportare le ore fino al sonno.

L'appartamento "la" custodiva ancora. Non in modo drammatico o soprannaturale, Joseph non era incline alle apparizioni, ma nei resti concreti di una vita condivisa: un gancio con la sua borsa, una mensola di libri in un ordine che solo lei comprendeva, una tazza blu sbeccata che preferiva per il tè e che lui continuava a usare senza deciderlo davvero. Non aveva spostato nulla. Diceva a sé stesso che era praticità, non sentimento. Ma nelle sere più pesanti sapeva che era altro: la stanza disposta come lei l'aveva lasciata era la forma più vicina alla sua presenza, e non era pronto a compiere le piccole, irreversibili concessioni del riordino.

Sulla mensola di fronte alla sua sedia, l'urna stava su un quadrato di stoffa bianca. L'aveva posata lì il giorno del ritorno solitario dalla cerimonia, e non l'aveva più mossa. Non sapeva cosa credere delle

ceneri dei morti. La sua formazione teologica non era mai stata devota a reliquie o oggetti di memoria; la sua fede, quando l'aveva praticata, era più interiore che rituale. Ma l'urna era diversa. Non reliquia, ma presenza, o almeno traccia. Nelle sere peggiori, quando la tentazione di partire, comprare un biglietto, salire su un treno, ricominciare altrove come un altro uomo diventava concreta, si ritrovava a guardarla. Non pregava. Non parlava. Guardava, e nel guardare ricordava non solo la morte ma la vita: la forza della sua convinzione, l'ostinazione della sua speranza, la frase che una volta gli aveva detto, in una sera difficile, quando gli anni di Bhubaneswar sembravano insormontabili: *Joseph, gli unici che non falliscono mai sono coloro che non cominciano mai.*

Lui aveva cominciato. Lei lo aveva aiutato a cominciare. Andarsene ora sarebbe stato disfare ciò che lei aveva reso possibile.

Joseph rimase.

Restare, Joseph stava scoprendo, richiedeva una capacità di cui non era certo di disporre. Manju era stata, tra molte altre cose, l'intelligenza pratica di tutto ciò che avevano costruito. Era lei a tessere la rete minuta di relazioni da cui dipendeva la vita ad Ananda Nagar: la parola cordiale alla donna che controllava l'accesso all'acqua, la visita calcolata all'impiegato dell'ufficio municipale,

l'istinto per capire quale vicino si fosse offeso in silenzio e dovesse essere riportato nel cerchio prima che l'offesa si indurisse. Joseph aveva osservato tutto questo senza comprenderlo davvero, come si osserva il funzionamento di un orologio senza capirne il meccanismo. Si era affidato al suo sapere della grammatica sociale del luogo, e lei non lo aveva mai fatto sentire ignorante: anche questo era una misura della sua generosità.

Ora toccava a lui parlare quella grammatica, e si accorgeva di commettere errori che non sempre sapeva nominare. Una conversazione si chiudeva con un'atmosfera leggermente stonata che non sapeva spiegare. Una richiesta riceveva un sì che portava con sé la qualità di un no. Imparava lentamente, annotava la sera, cercava di non pensare troppo spesso a quanto rapidamente e naturalmente lei avrebbe navigato in ciò che a lui costava tanta fatica.

Insegnare, quello sì, lo sapeva fare. Era forse l'unica vocazione mai messa in dubbio, attraverso tutti gli anni di incertezza su ogni altra cosa. Davanti ai bambini era se stesso, o abbastanza vicino a se stesso tanto che non si notava alcuna differenza. Ma amministrazione, organizzazione, gestione delle persone: queste chiedevano un'energia che non sempre aveva, una riserva di fiducia sociale che il

lutto aveva assottigliato.

Fu in questo contesto, alla quinta settimana dall'inaugurazione, che Priya entrò nel suo ufficio per dirgli che se ne sarebbe andata.
Lo aveva capito, o avrebbe dovuto capirlo. I segni c'erano: una distrazione nei gesti, un'esitazione al mattino che all'inizio non c'era, un tipo di assenza anche quando era presente. Priya era stata la prima insegnante del centro, arrivata su raccomandazione di un contatto del padre di Manju, attento a garantire che la fondazione avesse persone di cui sua figlia si sarebbe fidata. Una donna silenziosa, poco più che ventenne, con un dono autentico nel rendere la matematica comprensibile a bambini che avevano sempre sentito dire che i numeri non erano per loro. All'inizio era stata entusiasta, nutrita dalla novità del progetto, dalla gratitudine dei ragazzi, dalla sensazione di partecipare a qualcosa che contava.
Ma Ananda Nagar non era un luogo facile in cui lavorare, e ciò che il centro poteva pagare non era un salario che facesse sentire il futuro sicuro. C'era un'altra scuola, più grande, più solida, dall'altra parte della città, che le aveva fatto un'offerta.
Glielo disse con chiarezza, con la cortesia di chi si sente in colpa ma ha già deciso. Due settimane di preavviso, sperava che lui trovasse qualcuno, era

dispiaciuta.
Joseph ascoltò. E mentre lei parlava, sentiva le parole che Manju avrebbe detto: non per trattenerla necessariamente, ma per accogliere la sua richiesta. Manju avrebbe riconosciuto la difficoltà della scelta senza farla sentire accusata, avrebbe trovato un modo per celebrare ciò che Priya aveva dato rendendo chiaro ciò che lasciava, forse avrebbe scovato un angolo inatteso, una soluzione parziale, un accordo creativo, un modo di tenere insieme entrambe le cose trasformando l'addio in una trattativa. Aveva quel dono: scoprire, nelle situazioni che sembravano chiuse, una porta che non era stata ancora provata.
Joseph non trovò alcuna porta. Ringraziò Priya per i mesi di lavoro. Disse che capiva. Le augurò che tutto andasse bene. Le parole erano vere ma insufficienti, e lui lo sapeva, e la consapevolezza gli rimase dentro per tutto il giorno come una pietra.
Quella sera, seduto davanti alla tazza di tè rimasta intatta, si concesse il pensiero che di solito rifiutava: *Lei avrebbe saputo cosa dire.* Non era un pensiero utile. Non risolveva nulla, non spiegava nulla che non fosse già evidente. Ma era onesto, e ultimamente Joseph trovava un cupo conforto nell'onestà, anche quando l'onestà era soltanto il nominare con precisione la perdita.

Joseph era consapevole da alcuni mesi del declino della salute di Praveen, in quel modo esterno in cui si percepiscono le cose che non si ha la forza di affrontare direttamente. Praveen era una delle costanti di Ananda Nagar, una di quelle presenze talmente intrecciate al tessuto di un luogo che solo l'assenza ne rivela la sostanza. Aveva tirato il suo risciò per anni lungo quelle strade con la tenace allegria di chi, a un certo punto, ha deciso che le circostanze non avrebbero determinato il suo spirito. Joseph lo conosceva dai primi tempi di Calcutta, e la loro amicizia aveva la qualità particolare delle amicizie nate nella difficoltà: scarna nei gesti, ricca nell'implicito.

La malattia era arrivata lentamente, come accade a queste cose, e Praveen l'aveva affrontata con lo stoicismo pragmatico di chi non può permettersi il lusso di essere malato. Ma il corpo ha la sua matematica, indifferente alla volontà e alla necessità, e nelle ultime settimane le equazioni si erano spostate. C'erano giorni in cui non riusciva più a tirare il risciò. Il medico della clinica, la cui quota di iscrizione Joseph aveva segretamente versato, parlava di reni, di riposo, di cambiamenti che non potevano essere rimandati.

Sua moglie, Sumitra, aveva trovato lavoro in una

bancarella di tessuti al mercato del mattino. Quando le visite in ospedale richiedevano accompagnamento, Praveen si sentiva mancare sugli autobus affollati, si lasciava sopraffare dal rumore e dalla burocrazia delle sale d'attesa; allora lei lo seguiva, e le sue assenze dal mercato erano assenze dal reddito su cui la famiglia si reggeva. Avevano un piano, costruito con cura negli anni, per il matrimonio della figlia Lavinia, ormai diciassettenne: un conto in banca dove versavano i risparmi, una cerimonia da fissare, la fede che i pezzi si sarebbero incastrati. La malattia stava disgregando quei pezzi.

Joseph aveva fatto visita due volte e, in entrambe, aveva trovato la casa disposta nell'ordine particolare dettato dalle crisi: superfici pulite, voci calme, tutto tenuto insieme da uno sforzo visibile che non ammetteva pietà ma accettava, silenziosamente, l'aiuto pratico. Fu Sumitra a parlare per prima di Lavinia, durante la seconda visita, a bassa voce che non arrivasse alla stanza accanto, dove la ragazza preparava il tè. Lo disse senza sentimentalismi, come un fatto: le spese dell'ospedale stavano consumando i risparmi del matrimonio. Lavinia accudiva la casa, si prendeva cura del padre, faceva ciò che era necessario senza che le fosse chiesto. Ma aveva diciassette anni. Aveva la mente di una giovane donna. Aveva bisogno di qualcosa per sé.

Ciò che Sumitra non disse, ma che Joseph comprese dal contorno delle parole taciute, era che l'istruzione di Lavinia si era interrotta anni prima, quando aveva raggiunto l'età in cui andare a scuola, per una ragazza del loro quartiere, diventava un peso più che un futuro. Era stata brava negli studi, Sumitra lo accennò una volta, come si accenna a una porta chiusa prima di poterla aprire davvero. La fame di sapere non l'aveva abbandonata, solo si era rivolta all'interno, senza sbocco. Aiutava i fratelli con i compiti. Leggeva ciò che le capitava. Ma dall'età di dodici anni faceva la domestica, e gli anni hanno il potere di rendere permanenti gli arrangiamenti provvisori.

Joseph tornò a casa pensando alla scrivania vuota di Priya.

Non agì subito: in lui c'era una cautela abituale verso le decisioni che toccano altri, una riluttanza a offrire ciò che poteva rivelarsi solo forma di aiuto e non sostanza. Ma la domenica seguente, quando Lavinia comparve sul fondo della classe con un thermos di tè per il padre che nei giorni migliori voleva rimanere connesso alla vita della strada, Joseph la osservò senza darlo a vedere. Si muoveva con attenzione tra la folla, posava il thermos accanto al padre con una parola sommessa, poi rimaneva presso la porta, le braccia incrociate, seguendo la lezione con

un'attenzione che era più che semplice cortesia. Quando un bambino vicino a lei fece cadere una matita, Lavinia la raccolse e la restituì prima che il piccolo si accorgesse della mancanza.

Un gesto minimo. Ma Joseph aveva imparato a credere che i gesti minimi fossero la prova più affidabile del carattere.

Parlò con Praveen dopo, quando i bambini si furono dispersi e la stanza era quieta. Praveen ascoltò con l'espressione ferma e seria di chi ha dovuto smontare l'orgoglio per accettare l'aiuto, e ha compiuto quel lavoro fino in fondo. Disse che avrebbe parlato con Lavinia. Disse che pensava avrebbe accettato.

Lei arrivò al centro un mercoledì mattina, vestita con un kameez blu, portando un piccolo quaderno come se avesse già deciso di prendere appunti. Aveva diciassette anni ma si muoveva con la compostezza di chi è stato costretto a crescere in fretta e lo ha fatto senza rancore. Fece domande chiare. Quando Joseph le mostrò la classe, la guardò come si guarda un problema su cui si hanno già idee: il layout, i materiali, la luce dalla finestra, la disposizione dei banchi.

«*Hai già insegnato?*» chiese Joseph.

«*Ho aiutato i miei fratelli con lo studio*», rispose. «*E a volte i bambini più piccoli della nostra via*».

Si fermò. «*Mi piace spiegare le cose. Ho sempre*

desiderato che qualcuno ne spiegasse di più a me».
La frase uscì piano, senza autocommiserazione, quasi come un pensiero aggiunto. Ma Joseph vi sentì tutta la storia che Sumitra aveva lasciato in sospeso: la scuola interrotta, la fame di sapere deviata, gli anni di apprendimento raccolto ai margini di una vita organizzata intorno alla sopravvivenza. Non commentò. Alcune cose è meglio riceverle nel silenzio.
Notò anche qualcosa che non avrebbe saputo nominare subito, e che per molto tempo non si sarebbe concesso di articolare: una qualità di presenza diretta, un'attenzione non forzata a ciò che aveva davanti, che gli ricordava, silenziosamente e dolorosamente, qualcuno che aveva amato. Mise da parte l'osservazione. Era troppo presto, e non era, in ogni caso, utile. Utile era che il centro aveva perso un'insegnante e ne aveva forse trovata un'altra. Utile era che la difficoltà di una famiglia potesse incontrare un aiuto.
Le disse che poteva cominciare il lunedì successivo. Lei lo ringraziò senza eccessiva gratitudine, semplicemente, come fosse un accordo ragionevole tra persone che si trattano con rispetto.
Quella sera, tornando a casa attraverso i vicoli di Ananda Nagar, Joseph passò accanto al punto dove il colera aveva corso più veloce nei mesi terribili, una

zona bassa vicino alla fogna, dove l'acqua era rimasta più a lungo. Il municipio aveva fatto qualche lavoro da allora, la fogna era coperta, non c'erano segni visibili di ciò che era accaduto. La città assorbiva in fretta le sue catastrofi, coprendole di nuove superfici. Solo le persone portavano il peso di ciò che le superfici nascondevano.

Alzò lo sguardo al cielo, come ormai era sua abitudine. Due stelle, familiari ormai, vicine sopra il tetto a oriente. Non parlò loro. Le registrò soltanto, come un navigatore registra i punti di riferimento: non oggetti di devozione, ma conferma di posizione. Era lì. Stava ancora andando avanti. La fiamma, come le aveva promesso, ardeva ancora.

Era piccola e incerta, e c'erano sere in cui a malapena ne sentiva il calore. Ma non si era spenta. Per ora, questo bastava.

Capitolo Due
Il debito dei vivi

Il giovedì arrivò l'anniversario.

Joseph lo aveva sentito avvicinarsi come si sente l'arrivo di certi appuntamenti: non con vera attesa, ma con una consapevolezza bassa e costante, una pressione ai margini della coscienza che portava con sé fin da quelle prime settimane terribili, dal giorno in cui l'epidemia era finita e si era cominciato a contare i morti, e il quartiere era riemerso, stordito, nella luce ordinaria di una città che aveva continuato senza di loro. Non aveva segnato nulla sul calendario. Non ne aveva bisogno. Il corpo conserva i suoi registri, e il suo teneva questo da quella mattina in cui era rimasto nella strada e aveva capito che il colera era finito e che Manju non sarebbe tornata.

La cerimonia non l'aveva organizzata lui, ma il quartiere stesso, cosa che lo aveva sorpreso e poi, a pensarci, non più. Ananda Nagar aveva la sua memoria, i suoi modi di segnare ciò che aveva sopportato. Era stata Leena a venire da lui tre settimane prima, insieme a due donne della stradina vicino al vecchio canale, per dirgli che la gente voleva radunarsi, accendere candele, pronunciare i nomi

dei morti. C'erano state quasi cinquanta vittime. Sette erano bambini della scuola domenicale. La gente voleva dire i loro nomi ad alta voce, disse. Voleva che qualcuno li accogliesse.

Joseph aveva accettato di parlare. Aveva accettato come si accettano cose che, nel momento stesso dell'assenso, sembrano insieme giuste e impossibili. Nei giorni prima della cerimonia aveva provato più volte a preparare le parole. Si sedeva alla scrivania graffiata del piccolo ufficio del centro, scriveva frasi e le cancellava. Le frasi che venivano più facilmente erano quelle di cui si fidava meno: formule di consolazione, assicurazioni di senso e di scopo, l'architettura accurata della speranza che un tempo era stato addestrato a costruire sopra la crudezza del dolore. Le aveva pronunciate tante volte, in un'altra vita, accanto ai letti, alle tombe, negli interni dimessi delle chiese dove la gente portava ciò che non riusciva a portare da sola. Allora ci aveva creduto, o almeno aveva creduto nell'importanza di crederci. Ora gli sembravano abiti presi in prestito, giusti nella forma ma sbagliati in ogni dettaglio.

Quello in cui credeva, seduto da solo nell'ufficio di notte con i suoni della città che filtravano dalla finestra, era più difficile da trasformare in frasi. Credeva che cinquanta persone fossero morte di una malattia prevenibile in un quartiere che la città aveva

deciso, molto prima del colera, che fosse sacrificabile. Credeva che Manju fosse entrata in quel quartiere quando altri non lo avevano fatto, che avesse contratto la malattia servendo persone che non avevano nessun altro, e che fosse morta per questo, e che la parola "martirio" fosse una parola che poteva usare senza sentirsi ladro. Credeva che la speranza non fosse la stessa cosa della consolazione e che la differenza fosse enorme, anche se non sempre sapeva dirne il come. Credeva che i bambini morti meritassero più di candele e nomi pronunciati una volta sola nell'aria notturna di una strada che il municipio non aveva ancora drenato come si deve.
Queste non erano cose che poteva dire. O forse erano proprio quelle che avrebbe dovuto dire. Non lo sapeva, e l'incertezza lo teneva sveglio.

La mattina della cerimonia era limpida, e questo sembrava insieme giusto e un po' crudele. Un cielo grigio sarebbe stato più facile da accompagnare.
Joseph si vestì senza particolare cura, bevve il tè in piedi davanti alla finestra, guardò l'urna posata sul ripiano coperto di stoffa bianca.
Negli ultimi giorni aveva preso l'abitudine di parlarle al mattino. Non era preghiera, non proprio, anche se la linea tra le due cose si era fatta meno netta di quanto la sua formazione teologica avrebbe previsto.

Era piuttosto la continuazione di un dialogo interrotto, il rifiuto di accettare che il silenzio fosse definitivo. Le raccontava piccole cose: il tempo, i programmi della giornata, le preoccupazioni. Le confidava gli errori nella gestione del centro, abbastanza frequenti da mantenere varia la conversazione. Le diceva quando un bambino aveva fatto qualcosa che, per un attimo pieno e totale, gli faceva sentire che quel lavoro valeva esattamente il prezzo che chiedeva.
Quella mattina disse: *Non so cosa dire loro stasera. Non so come fare questo senza di te.*
Aspettò, come sempre, la qualità particolare di quel silenzio. Non era un silenzio che parlava, né un silenzio carico di messaggi. Era semplicemente il silenzio di una stanza vuota, e aveva imparato a riceverlo con la stessa onestà di tutto il resto.
Tu lo sapevi sempre, disse. *Potevi entrare in qualsiasi stanza e trovare la parola giusta. Ti ho visto farlo cento volte. Non ho mai capito come.*
Finì il tè e andò al lavoro.

I bambini arrivarono quella mattina con la consapevolezza del giorno già addosso, assorbita dalle famiglie e dalle conversazioni della strada. Erano più silenziosi del solito, o silenziosi in un modo diverso: non il silenzio annoiato della

distrazione, ma qualcosa di più attento. Avevano vissuto l'epidemia. I più piccoli erano stati troppo giovani per capirla del tutto, ma erano cresciuti dentro la consapevolezza che il quartiere era stato isolato, che persone erano morte, che certe famiglie non erano più le stesse di prima.

Rahim arrivò presto, come sempre, e aiutò a sistemare le panche senza che nessuno glielo chiedesse. Le settimane dall'epidemia avevano cambiato il suo volto, lo avevano reso più affilato, come se ciò che aveva visto si fosse inciso nelle ossa. Aveva ormai il modo di chi pensa più di quanto dice. Quando la stanza fu pronta e mancavano ancora pochi minuti all'arrivo degli altri, si fermò vicino alla scrivania di Joseph e disse, senza preamboli: «*Mia madre ha acceso una candela stamattina. Per Diya.*»

Diya aveva nove anni. Veniva sempre volentieri alla scuola domenicale e aveva un dono per i numeri che Joseph aveva accolto con una gioia discreta, come si accoglie un dono che non sa ancora di esserlo.

«*Lo so,*» disse Joseph.

«*Dice che Diya ora avrebbe dieci anni. Dice che pensa a come sarebbe stata a dieci.*»

Joseph rimase in silenzio un momento. Poi: «*Tu come pensi che sarebbe stata?*»

Rahim ci pensò con la sua solita serietà. «*Più*

rumorosa,» disse. «*Stava diventando più rumorosa. Penso che ora sarebbe stata molto rumorosa.*»

Joseph sentì muoversi nel petto qualcosa che non era proprio un sorriso e non era proprio dolore, ma occupava lo stesso spazio di entrambi.

«*Lo penso anch'io,*» rispose.

Arrivarono poi altri due ragazzi, Suresh e Motiur, entrambi del gruppo originario della scuola domenicale, ormai studenti regolari del centro. Motiur aveva perso un cugino nell'epidemia, e portava quel dolore con la compostezza attenta di chi ha deciso che il lutto è una faccenda privata. Salutò Joseph con un leggero cenno formale, il gesto che era diventato il suo modo di segnare le occasioni importanti, e si sedette al banco, aprendo il quaderno su una pagina bianca, come se la prontezza fosse già di per sé una forma di tributo.

Suresh, che elaborava quasi tutto attraverso le parole, si sedette accanto a lui e disse:

«*Joseph-sir, stasera piangerai? Mio padre ha pianto l'anno scorso alla cerimonia di Durga e tutti hanno fatto finta di non vedere.*»

«*Suresh…*», disse Motiur, senza alzare lo sguardo dal quaderno.

«*Che c'è? È una domanda vera.*»

Joseph guardò Suresh, che aveva dieci anni e il volto di chi si aspetta che il mondo risponda direttamente,

perché lui stesso gli aveva sempre risposto direttamente.
«*Non lo so,*» disse. «*Penso sia possibile.*»
Suresh annuì, apparentemente soddisfatto.
«*Va bene,*» disse. «*Mio padre dice che piangere è solo quello che succede quando tieni dentro qualcosa troppo a lungo.*»

Il pastore metodista, reverendo Das, arrivò al centro nel tardo pomeriggio per rivedere con Joseph l'ordine della serata. Era un uomo compatto e attento, sulla sessantina, con l'autorità paziente di chi ha presieduto molte occasioni difficili e sa che la cerimonia è un contenitore, non il contenuto. Lui e Joseph avevano costruito, nelle ultime settimane, un rapporto di lavoro fondato sul rispetto reciproco e sulla consapevolezza condivisa che nessuno dei due avrebbe spinto l'altro su certe domande.
Con lui c'erano due membri del consiglio della chiesa: la signora Ghosh, che aveva organizzato gran parte del lavoro pratico della serata: le candele, l'elenco dei nomi, il piccolo programma stampato; e un giovane, Thomas, che suonava l'harmonium e aveva accettato di accompagnare un inno.
Si sedettero insieme nell'ufficio, la porta aperta sull'aula vuota, e passarono in rassegna il piano. L'incontro sarebbe stato all'aperto, vicino al vecchio

canale, alle sette. La signora Ghosh avrebbe letto i nomi. Thomas avrebbe suonato. L'imam della moschea locale aveva accettato di offrire una preghiera; Joseph lo aveva invitato tre settimane prima, convinto che la cerimonia dovesse appartenere all'intero quartiere, non solo alle istituzioni cristiane.

«*E tu parlerai*», disse il reverendo Das. Non era proprio una domanda.

«*Ci proverò*», rispose Joseph.

Il pastore lo guardò con calma. Aveva un modo di guardare che non era né invadente né distante, semplicemente presente, come chi ha imparato che la presenza è la cosa più affidabile che si possa offrire.

«*Non devi consolarli,*» disse. «*Non si aspettano consolazione da te. Si aspettano onestà. Sanno chi sei. Sanno cosa ti sono costati questi mesi.*»

Joseph lo fissò.

«*Questo è molto rassicurante o molto inquietante.*»

«*Entrambe le cose, credo,*» disse il pastore, e per un attimo il suo volto si aprì in qualcosa che era quasi un sorriso. «*Entrambe è di solito la risposta giusta.*»

La signora Ghosh, che stava rivedendo la lista dei nomi, alzò lo sguardo.

«*Lei avrebbe saputo cosa fare stasera,*» disse, con la franchezza di chi crede che le cose non dette si

accumulino e facciano danno. «*Manju. Avrebbe avuto le parole giuste. Ma questo non è un motivo per tacere. È un motivo per parlare con quello che hai davvero.*»
Joseph non rispose subito. Guardò la lista nelle sue mani, cinquanta nomi scritti con grafia ordinata e precisa.
«*Grazie,*» disse infine. Non era chiaro a chi dei tre stesse rivolgendo il grazie.

Il padre di Manju arrivò un'ora prima della cerimonia.
Joseph lo vide dalla finestra dell'ufficio: un uomo alto, ora leggermente curvo in un modo che non lo era stato all'inaugurazione, avanzava lungo il vialetto con l'attenzione di chi sa che il terreno porta più peso di quanto sembri. Era venuto da Bhubaneswar con il treno del mattino. Non aveva avvisato Joseph, segno che era stata una decisione dell'ultimo momento o che non si era fidato di annunciarla in anticipo e poi doverla mantenere.
Joseph andò a incontrarlo alla porta.
Si abbracciarono senza parlare, l'abbraccio di uomini che hanno attraversato qualcosa insieme che non richiede spiegazioni. Poi il padre di Manju si staccò e guardò l'ingresso del centro, le lettere blu, le parole più piccole sotto.
In memoria di Manju, lesse ad alta voce, come se non

le avesse mai viste prima, anche se Joseph sapeva che le aveva lette all'inaugurazione. Forse era semplicemente una di quelle cose che devono essere lette più volte prima di diventare vere.

«*Entra,*» disse Joseph. «*Ti preparo del tè.*»

Si sedettero nell'ufficio, e la conversazione passò prima attraverso le cose di superficie: il viaggio, il caldo, lo stato del centro, il numero di bambini iscritti, nel modo in cui fanno le conversazioni quando entrambe le parti si avvicinano a qualcosa che hanno deciso, senza dirlo, di trattare con cautela.

Fu il padre di Manju a spostarla oltre la superficie. Posò la tazza e disse, senza guardare Joseph direttamente:

«*Come stai, davvero.*» Non era formulata come una domanda.

Joseph guardò le proprie mani attorno alla tazza.

«*Me la cavo,*» disse. «*Alcuni giorni meglio di altri. Il lavoro aiuta. I bambini aiutano.*» Si fermò. «*Le sere sono difficili.*»

L'uomo annuì. Rimase in silenzio un momento, e in quel silenzio Joseph sentì i suoni della strada: voci di bambini, un venditore che chiamava, la musica particolare di un quartiere che si prepara alla sera.

«*Quando lei è partita con te,*» disse infine il padre di Manju, «*ero arrabbiato. Lo sai. Sono stato arrabbiato*

con te a lungo, e arrabbiato con lei per averti scelto. Pensavo che stesse buttando via tutto ciò che avevamo cercato di darle. Pensavo che tu ci avessi portato via qualcosa.»
Lo disse senza accusa, come un semplice racconto di ciò che era stato vero.
«*Lo so,*» rispose Joseph.
«*Mi sbagliavo!*» Lo disse anche questo con semplicità, nel tono di chi ha fatto il lavoro di arrivare a una conclusione e ora la riferisce. «*Non su tutto, penso ancora che foste entrambi imprudenti, penso ancora che ci fossero altre strade, ma mi sbagliavo sulla cosa essenziale. Non avevo capito cosa stava facendo. Pensavo fosse ribellione. Non era ribellione. Era lei.*»
Fece un gesto leggero, non verso qualcosa di preciso, ma verso il centro, la strada, tutta Calcutta intorno a loro. «*Questa era lei. Questo è ciò per cui era fatta.*»
Joseph sentì il solito stringersi al petto che precede le lacrime, e fece il solito sforzo di accoglierlo senza soffocarlo del tutto né lasciarsi andare.
«*Sì,*» disse. «*Era così.*»
«*E tu l'hai aiutata a farlo. Siete venuti qui insieme. Avete costruito questo insieme.*» L'uomo ora lo guardava direttamente. «*Lei non c'è più, Joseph. Ma ciò che ha costruito non è sparito. Ciò che avete costruito e … non è finito.*» Si fermò. «*Sai cosa sto dicendo.*»

«*Credo di sì.*»

«*Sto dicendo,*» continuò, con la pazienza deliberata di chi ha deciso che la chiarezza conta più della delicatezza, «*che tu sei ancora qui. Che quei bambini sono ancora qui. Che la domanda su cosa abbia significato la vita di Manju non è chiusa, si risponde ogni mattina quando apri quella porta.*» Indicò l'aula con un lieve movimento del capo. «*Lei non è assente da questo posto. È presente in tutto ciò che accade qui. Ogni bambino che impara a leggere, ogni famiglia che trova un aiuto, ogni mattina in cui questo centro apre le sue porte, quello è Manju. Quella è la sua vita che continua*».

Joseph non disse nulla. Il nodo al petto era ormai qualcosa che non riusciva più a contenere.

«*L'ho persa anch'io*», disse l'uomo più anziano, più piano ora. «*Non sei l'unico. E te lo dico perché so cosa fa la perdita a un uomo; la porto con me dal giorno in cui se n'è andata, la perdita di lei e il rimpianto per gli anni sprecati a essere arrabbiato e a non capire. Ti dico che la cosa peggiore che possiamo fare è lasciare che il dolore ci renda più piccoli di quanto lei credeva che fossimo.*»

Si fermò. Fuori, qualcuno chiamava qualcun altro dall'altra parte della strada. Un suono ordinario di sera, dentro un momento straordinario.

«*Lei ti ha scelto*», disse il padre di Manju. «*Ha lasciato*

tutto ciò che conosceva per stare con te. Non lo ha fatto perché eri comodo o perché non aveva altre opzioni. Lo ha fatto perché credeva che tu fossi capace di qualcosa.»*"* Lo guardò fisso. «*Aveva ragione. Ho visto ciò che hai costruito qui. Ho visto i volti di quei bambini. Aveva ragione su di te. Non dimostrare ora che si sbagliava scomparendo nel tuo dolore.*»

Il silenzio tra loro durò a lungo. Joseph non riuscì a parlare subito, non perché mancassero le parole, ma perché richiedevano una fermezza che doveva raccogliere.

«*Lei diceva…*», iniziò, e si fermò. Riprese. «*Diceva che gli unici che non falliscono sono quelli che non cominciano mai. Ci penso spesso.*»

«*Aveva ragione anche su questo*», disse il padre, e nella sua voce c'era qualcosa che somigliava a un sorriso, il sorriso di un genitore che scopre la saggezza di un figlio.

«*Glielo devo*», disse Joseph.

«*Sì. Ma non solo a lei."* L'uomo indicò di nuovo l'aula, la strada, la sera che scendeva. «*A te stesso. A quei bambini. Hai lasciato una vita costruita, una vocazione, una comunità, tutto ciò che conoscevi. L'hai fatto per amore di lei, sì. Ma quell'amore non è finito con la sua vita. È diventato questo.*» Aprì le mani, un gesto quieto ma ampio. «*Lascia che continui a essere questo*».

Alle sette, la strada si riempì.
Vennero dal quartiere e da più lontano, famiglie conosciute e volti mai visti. L'Imam stava vicino al canale con dignità silenziosa. Il reverendo Das accanto a lui. Thomas aveva sistemato l'harmonium su un tavolo pieghevole e lo regolava con la concentrazione di chi considera la musica una preghiera.
La signora Ghosh lesse i nomi.
Li lesse chiaramente, uno per uno, con una pausa calibrata, né troppo lunga né troppo breve. Cinquanta nomi. Ogni volta che leggeva quello di un bambino, Joseph sentiva, da qualche parte nella folla, il respiro diverso di un genitore o di un fratello.
Poi toccò a lui.
Si fermò davanti a loro, nella luce delle candele, decine di candele, tenute tra le mani a coppa contro la brezza, e guardò i volti. Capì cosa intendeva Das: non aspettavano consolazione. Aspettavano verità.
«*Ho cercato per tre settimane le parole giuste per stasera,*» disse. «*Non le ho trovate. Forse non esistono, o forse esistono in una lingua che nessuno di noi parla ancora, la lingua di cosa significa perdere un figlio, un vicino, una donna che entrava nelle vostre case quando tutti gli altri restavano fuori, e sapere che stasera lei non è qui.*»

Si fermò. Le candele tremavano nell'aria.

«*Voglio dire che non doveva accadere. Che la malattia non doveva portare via cinquanta vite, che non le avrebbe portate se questo quartiere avesse avuto acqua pulita, un drenaggio adeguato, un sistema sanitario che considerasse la sua gente degna di protezione. Non sono morti di destino. Sono morti di abbandono, e la differenza conta.*»

Il silenzio della folla era attento.

«*Ma voglio dire anche questo*», continuò. «*Ho passato questi mesi chiedendomi cosa significhi continuare. Aprire il centro ogni mattina. Sedermi accanto a un bambino che non sa ancora leggere e aspettare il momento in cui la lettera e il suono si incontrano e qualcosa cambia sul suo volto. Fare tutto questo sapendo che lei non c'è, e che farlo è, in qualche modo che sto ancora imparando, la risposta migliore che ho alla sua assenza.*»

Vide, senza cercarlo, il padre di Manju nella folla.

«*Mi ha insegnato*», disse Joseph, «*che gli unici che non falliscono sono quelli che non cominciano mai. Credo che stasera direbbe questo: siete ancora qui. Ricominciate. Ricominciate tutte le volte che serve. Il cominciare non è una sconfitta. Il cominciare è il senso di tutto.*»

Il silenzio durò più a lungo di quanto si aspettasse.

Poi Thomas iniziò a suonare. Una melodia semplice,

nel tono di un inno ma senza peso d'istituzione, qualcosa che poteva appartenere a chiunque. La folla vi si raccolse dentro, respirando con essa.
Joseph rimase in piedi, tenne la candela e lasciò che la notte facesse ciò che la notte fa.

Più tardi, quando la folla si era diradata e le candele consumate, Das gli strinse la mano con un gesto che diceva più di quanto servisse. Joseph accompagnò il padre di Manju verso il centro. Non parlarono molto. Le cose importanti erano già state dette.
Alla porta, l'uomo si fermò e guardò di nuovo le lettere sopra l'ingresso.
«*Lei si sarebbe imbarazzata per l'insegna,*» disse.
Joseph ci pensò. «*Sì. Avrebbe detto che era troppo.*»
«*E poi ne sarebbe stata segretamente felice.*»
«*Sì,*» disse Joseph. «*Anche quello.*»
Il padre di Manju gli posò una mano sulla spalla, una stretta breve e ferma, poi la lasciò.
«*Verrò di nuovo. Più spesso. C'è molto che avrei dovuto fare prima. Voglio recuperare il tempo.*»
«*È più che accettabile*», disse Joseph.
Lo guardò allontanarsi lungo la strada buia verso la pensione. Poi alzò lo sguardo al cielo.
Due stelle, vicine, sopra il tetto a est.
«*Ho detto qualcosa di vero stasera,*» disse piano, a nessuno in particolare e a qualcuno in particolare.

«*Non so se abbiano saputo coglierlo. Ma credo fosse necessario. Credo fosse ciò che avresti voluto.*»
Le stelle non risposero. Non avevano mai risposto. Ma erano lì, come ogni notte limpida da quando l'epidemia era finita, ferme sopra i tetti di Ananda Nagar. E quella fermezza era già una risposta, e lui aveva imparato, lentamente, ad accettarla come sufficiente.
Entrò.
La fiamma ardeva ancora.

Capitolo Tre
Quel che rimane

La lettera arrivò un martedì di gennaio, in una busta di buona carta con un indirizzo di ritorno da Bangalore che Joseph riconobbe prima ancora di leggerlo per intero. La posò sulla scrivania senza aprirla, insegnò la lezione del mattino, pranzò, parlò con Lavinia degli esercizi di aritmetica per la settimana successiva, e solo nel tardo pomeriggio, quando il centro si era svuotato e i suoni della strada si erano assestati nel registro della sera, si sedette e la aprì.

La grafia era precisa e deliberata, la grafia di un uomo che considera ogni parola prima di affidarla alla pagina. Padre Cornelius era superiore provinciale da undici anni, e Joseph lo conosceva dai suoi primi anni di formazione: un uomo serio, non privo di gentilezza, dotato di quella pazienza particolare di chi crede che l'approccio giusto, applicato con sufficiente dolcezza e costanza, alla fine trovi il suo varco. Era invecchiato negli anni dall'ultima volta che Joseph lo aveva visto. La fotografia sul bollettino della casa provinciale, che

ogni tanto arrivava a Joseph, che non sapeva bene come, e non aveva mai chiesto, mostrava un volto più segnato di quanto ricordasse, ma con la stessa qualità di attenzione composta.
Lesse la lettera due volte.
Era scritta con cura, cioè con attenzione per Joseph e anche per sé stesso, con la cura di un documento che sa di poter essere rifiutato e desidera sopravvivere al rifiuto con la propria dignità intatta.
Padre Cornelius iniziava con le condoglianze, sincere, pensò Joseph, non solo formali. Scriveva di aver saputo della morte di Manju con tristezza, e di aver pensato spesso a Joseph nei mesi successivi.
Accennava brevemente ad Agostino, senza insistere: lo aveva incontrato dopo la visita a Calcutta, e Agostino aveva descritto l'inaugurazione del centro e il lavoro di Joseph con un'ammirazione che Joseph avrebbe forse trovato sorprendente.
Cornelius scriveva di non esserne stato sorpreso. Aveva sempre saputo, diceva, che i doni di Joseph non erano confinati alle strutture formali della vita religiosa.
Poi, alla terza pagina, la svolta attenta.
Non scriveva, diceva, per fare richieste o riaprire ferite. Capiva che Joseph aveva fatto scelte sue, nate da qualcosa di autentico e giunte a qualcosa di reale. Non avrebbe presunto di giudicarle. Ma voleva che

Joseph sapesse, e qui la grafia sembrava, agli occhi di Joseph, rallentare leggermente, come se il mittente stesse scegliendo ogni parola da una collezione più ampia, che la congregazione non gli aveva chiuso il cuore. Che c'erano modi, suggeriva, di mantenere un legame senza cancellare ciò che erano stati gli anni passati. Non specificava quali fossero questi modi, e questo era già una forma di tatto: l'offerta senza il contratto, la mano tesa senza la stretta.

Concludeva dicendo che pregava per Joseph e per i bambini del centro. Firmava semplicemente *Cornelius*, senza titolo, che forse era il gesto più attento in una lettera piena di gesti attenti.

Joseph rimase a lungo con la lettera tra le mani.

Sapeva cos'era, e sapeva cosa non era. Non era la schiettezza di Agostino: *torna da noi, sei sacerdote per sempre,* tradotta in inchiostro e buona carta. O meglio, era lo stesso invito, ma rivestito di pazienza e delicatezza che lo rendevano più difficile da rifiutare nettamente. L'offerta di Agostino era stata facile da respingere perché completamente priva di sfumature. Questa era diversa. Era una mano tesa, e la mano era sincera, e l'uomo che la tendeva aveva voluto bene a Joseph negli anni in cui Joseph aveva avuto bisogno che qualcuno gli volesse bene, e la lettera meritava più di un semplice rifiuto.

Ma non poteva prenderla. Non ancora, e forse mai, e non sapeva quale delle due cose fosse vera, e l'incertezza era già una forma di risposta.
Pensò a cosa avrebbe detto Manju, se fosse stata lì. Lei l'avrebbe letta, lo sapeva, aveva sempre letto la sua corrispondenza con occhio chiaro, offrendo osservazioni senza dare opinioni, un rispetto che Joseph non aveva sempre trovato facile da accogliere e che aveva imparato solo col tempo a riconoscere come dono. Avrebbe posato la lettera, lo avrebbe guardato e avrebbe detto qualcosa che arrivava dritto a ciò che lui sentiva senza nominarlo, perché non aveva mai avuto bisogno di nominare una cosa per illuminarla.
Lo disse alla stanza invece, o alla piccola urna di terracotta sul ripiano di stoffa bianca, il fatto fisico della sua assenza trasformato in un oggetto da custodire, che era diventato la stessa cosa.
«*È una lettera gentile,*» disse. «*È un uomo buono. Ma io non sono ciò che lui spera che io sia. Non sono più ciò che ero. Sono qualcos'altro ora, e non ne conosco ancora il nome, ma è mio, ed è qui.*»
Piegò la lettera con cura e la mise nel cassetto della scrivania, sotto una cartella con gli esercizi dei bambini. Non la gettò via. Anche quello era una risposta, sebbene non avrebbe saputo dire con precisione a cosa rispondesse.

Lavinia era al centro da tre settimane quando Joseph cominciò a notare il suo stile.

Non era una singola cosa. Era un accumulo di piccole osservazioni, quelle che arrivano ai margini dell'attenzione piuttosto che al centro, che all'inizio si liquidano come coincidenze o proiezioni, e che poi rifiutano di essere liquidate.

Arrivava ogni mattina leggermente prima dell'orario stabilito, non con l'ansia di chi vuole fare impressione, ma con la calma puntualità di chi considera naturale arrivare preparato. Portava un quaderno, lo stesso dell'intervista, in cui scriveva non solo i piani di lezione ma anche osservazioni: *questo bambino capisce meglio se il problema diventa concreto, se gli si dà qualcosa da tenere in mano; quell'altra si distrae prima di pranzo e dovrebbe avere qualcosa da manipolare in quell'ora.* Il quaderno era fitto di annotazioni precise, che rivelavano un'attenzione che Joseph trovava sorprendente in qualcuno che non aveva mai ricevuto una formazione da insegnante.

Aveva anche un istinto per il momento in cui un bambino faticava in un modo che non riguardava la materia. Notava, senza sembrare notarlo, il piccolo cambiamento di postura che precede il ritiro, lo sguardo che smette di incontrare, e trovava un

pretesto per passare accanto, fare una domanda che non c'entrava con la lezione, creare un piccolo rifugio temporaneo in cui il bambino potesse raccogliersi prima di tornare. Lo faceva in silenzio, senza attirare attenzione.

Joseph si fermò la terza volta che la comparazione gli affiorò alla mente.

Sapeva cosa stava facendo. Si era sorpreso più di una volta nei giorni precedenti, e ogni volta aveva bloccato il paragone sulla soglia, come se oltrepassarla fosse una trasgressione che non aveva ancora definito abbastanza da nominarla. C'entrava la giustizia verso Lavinia, che meritava di essere vista come sé stessa e non come un'eco di qualcun altro; c'entrava il dolore, perché ogni volta che il paragone arrivava portava con sé tutto il peso dell'assenza contro cui si misurava; e c'entrava qualcosa d'altro, meno chiaro, più vicino alla paura. La paura era questa: che se si fosse permesso di vedere Manju in Lavinia, anche solo in parte, anche solo come una qualità di attenzione o un modo di muoversi in aula, avrebbe cominciato a desiderare quella presenza, e il desiderio sarebbe stato una forma di tradimento. Non di Manju, ma di ciò che Manju era davvero: sé stessa, irriducibile, non una qualità da ritrovare altrove né un ruolo da riempire con la prossima persona che fosse arrivata alla sua

porta.
Capiva tutto questo. Eppure sapeva anche che quella consapevolezza stava cominciando a costargli qualcosa di pratico, qualcosa di cui il centro e i bambini avevano bisogno: la sua piena presenza quando era nella stessa stanza con Lavinia. Si tratteneva un poco. Riceveva i suoi rapporti con una formalità che lei aveva notato, lo vedeva nel piccolo, attento aggiustamento che faceva al suo modo di parlare con lui, la precisione professionale che copriva una cautela che Joseph non aveva voluto creare.
Fu Rahim, senza sapere di farlo, a muovere qualcosa nel pensiero di Joseph.
Era un venerdì pomeriggio di fine gennaio, l'aula quasi vuota, gli ultimi bambini si erano già dispersi nella strada. Lavinia stava riordinando le panche in fondo alla stanza, e Rahim la aiutava; restava spesso fino a tardi, trovando motivi per essere utile, il suo modo di essere presente in un luogo che ormai considerava in parte suo. Joseph era sulla soglia tra l'aula e l'ufficio, una cartella in mano, e guardava senza voler guardare.
Rahim trovò, sotto una panca, un piccolo disegno su un foglio strappato. Era il tipo di disegno che i bambini fanno senza pensarci: una casa, un albero, una figura con le braccia aperte. Lo osservò un

momento, poi lo sollevò verso Lavinia. «*Qualcuno l'ha lasciato*», disse.
Lavinia lo prese, lo guardò, e fece qualcosa che Joseph non si aspettava: lo inclinò leggermente, come se cercasse qualcosa, e poi disse a Rahim, con assoluta serietà:
«*Sai di chi è?*»
«*Probabilmente di Anand*», disse Rahim. «*Disegna quando dovrebbe scrivere.*»
«*Davvero?*» Guardò di nuovo il disegno. «*Disegna bene.*» Lo posò con cura sulla panca invece di buttarlo. «*Assicuriamoci che lo riprenda.*»
Era, di nuovo, una piccola cosa. Il disegno restituito al suo autore invece che perso sul pavimento. Il lavoro di un bambino trattato come se avesse valore. Una cosa così piccola che Joseph quasi non la registrò coscientemente, e poi la registrò del tutto, sentendola posarsi dentro di lui con una precisione che lo sorprese.
Ricordò, e il ricordo arrivò senza preavviso, come fanno quelli più importanti, una mattina prima di Calcutta, nel tempo della perdita che aveva aperto tutto e cambiato la direzione delle loro vite. Ricordò i mesi passati insieme nella scuola di Balajinagar, quando cercavano di trovarsi attraverso ogni ostacolo che il mondo e le loro storie avevano messo davanti. L'aveva vista fare qualcosa di simile:

raccogliere un disegno da terra, sollevarlo alla luce, trovare il bambino e restituirglielo. L'aveva osservata e aveva pensato: *lei li vede. Vede ciascuno come se fosse l'unico.*

L'aveva amata anche per questo, tra le mille altre cose. L'aveva amata per la qualità della sua attenzione, per il modo in cui faceva sentire chi la riceveva momentaneamente unico e sufficiente. Era una qualità che non si poteva fabbricare né imparare da un manuale. Veniva da un luogo precedente alla tecnica, dalla convinzione, radicata sotto ogni argomento, che la persona davanti a te valesse la pena di essere vista completamente.

Lavinia ce l'aveva.

Non come Manju lo aveva avuto, perché Manju lo aveva avuto nel suo modo particolare, con la sua storia, la sua ostinazione, la sua risata che arrivava senza preavviso e trasformava l'atmosfera di una stanza, ma come una versione propria dello stesso dono essenziale. La sua espressione personale della stessa capacità.

Joseph rimase sulla soglia e si permise, per la prima volta senza ritirarsi subito, di completare il pensiero. Lei non era Manju. Non sarebbe mai stata Manju, e nulla in Joseph avrebbe voluto che lo fosse. Manju non era sostituibile, né al centro, né nella sua vita, né nella parte del cuore che ancora parlava ogni

mattina a un'urna di terracotta su un ripiano di stoffa bianca. Ma il dono che Manju aveva portato ai bambini, il dono di essere visti completamente, non era solo suo da dare. E un centro costruito per onorare quel dono, per estenderlo nelle vite di bambini che non erano mai stati visti da nessuno, non poteva funzionare come monumento privato del dolore di un uomo. Doveva essere, come Manju aveva sempre voluto, vivo.
E lui lo stava mantenendo vivo cercando di evitare proprio dalla persona che in quel momento era più capace di aiutarlo a farlo.
Tornò alla scrivania, si sedette e guardò il cassetto dove la lettera di padre Cornelius riposava sotto i compiti dei bambini. Poi pensò all'urna. Poi al soffitto, che non gli disse nulla di utile, come i soffitti in genere fanno.
«*Capisco,*» disse piano. «*Ci sto provando.*»

Il lunedì successivo chiese a Lavinia di fermarsi dopo che gli altri bambini erano andati via. Si sedettero insieme nell'aula, nella luce sottile di febbraio, e lui aprì i suoi quaderni sul banco tra loro e disse, senza preamboli:
«*Dimmi cosa vedi in questa classe. Non quello che dice il programma. Quello che vedi davvero.*»
Lei lo guardò un momento con la leggera cautela che

aveva sviluppato nelle settimane precedenti, la prontezza attenta di chi non è ancora sicuro se la conversazione sarà professionale o personale, chiusa o aperta. Poi qualcosa nel suo modo, forse l'assenza della solita formalità, la raggiunse, e lei depose la cautela.

Parlò per quasi un'ora.

Parlò dei bambini uno per uno, nel linguaggio di chi osserva da vicino: non valutazioni cliniche ma ritratti, ciascuno con il suo dettaglio, la sua difficoltà, la sua capacità osservata di crescere. Parlò di come l'energia della classe cambiava a seconda dell'ora del giorno, di ciò che aveva provato in risposta, di ciò che aveva funzionato e di ciò che non aveva funzionato e del perché pensava che la distinzione fosse importante. Parlò dell'intelligenza di Rahim e della sua abitudine di nasconderla quando temeva che lo separasse dagli altri ragazzi, e della più piccola della classe, una bambina di cinque anni di nome Priti, arrivata due settimane prima, che sedeva in prima fila e osservava tutto con enormi occhi scuri e non aveva ancora detto una parola, ma che comunicava, disse Lavinia, con una precisione e completezza che la maggior parte delle persone raggiunge solo con il linguaggio.

Joseph ascoltava, prendeva appunti, faceva domande, e gradualmente, nel ritmo di una vera

conversazione tra due persone entrambe presenti, la formalità si dissolse.
A un certo punto lei disse, guardando il quaderno: «*Penso che Priti abbia avuto paura di qualcosa. Non qui, qui non sembra spaventata. Qualcosa prima.*» Si fermò. «*Credo sia venuta qui per sentirsi al sicuro.*»
Joseph guardò le note che gli erano state consegnate quando la nonna di Priti l'aveva portata, scarne, non del tutto spiegate, il tipo di note che dicono meno di quanto sanno. Pensò a cosa significasse sicurezza nelle strade di Ananda Nagar, a cosa potesse contenere la vita dietro quegli enormi occhi scuri.
E poi, arrivando senza permesso come fanno i pensieri più necessari, pensò a un altro bambino. Il bambino che Manju aveva portato attraverso i mesi impossibili a Bhubaneswar, concepito nell'amore e nel segreto, in mezzo a una situazione senza soluzione chiara, il bambino la cui perdita si era intrecciata a tutte le altre ferite, quello la cui assenza aveva aperto qualcosa in entrambi e fissato la direzione finale di tutto. Non si era permesso di pensare chiaramente a quel bambino per molto tempo. Il dolore era stato piegato dentro il dolore più grande della morte di Manju, e non aveva ancora avuto la fermezza di dispiegarlo e tenerlo alla luce, riconoscendolo per ciò che era: anche suo figlio, perso prima ancora che sapesse davvero cosa stava

perdendo.
Aveva voluto essere padre. Non lo aveva detto chiaramente, nemmeno a sé stesso, negli anni seguenti. Aveva detto altre cose: che la scelta riguardava Manju, l'amore, la coscienza, il riconoscimento che la vita che stava vivendo non era più quella che poteva vivere onestamente, e tutte quelle cose erano vere. Ma sotto di esse, più silenzioso e vulnerabile, c'era questo: aveva voluto essere padre, e il bambino non era sopravvissuto, e Manju non era sopravvissuta, e ora era seduto in un'aula di Ananda Nagar, nella luce sottile di un pomeriggio di febbraio, con bambini che non erano mai stati visti da nessuno, e una giovane donna che li vedeva tutti completamente, e qualcosa nella configurazione di quel momento somigliava alla forma di una risposta a una domanda che non aveva mai saputo chiedere direttamente.
Non disse nulla di tutto questo a Lavinia. Ci sono cose che si pensano e cose che si dicono, e la linea tra le due è una delle più importanti che una persona impara a custodire.
Ma guardò le sue note su Priti e disse:
«*Credo tu abbia ragione. Credo sia venuta qui per sentirsi al sicuro. Assicuriamoci che lo sia.*»
Lavinia lo guardò, e per un momento la sua compostezza attenta si ammorbidì leggermente,

come se qualcosa che aspettava fosse finalmente arrivato.
«*Sì*», disse. Semplicemente, e con certezza. «*Facciamolo.*»

Quella sera, tornando a casa lungo la strada, Joseph si fermò nel punto dove il canale era stato coperto e alzò lo sguardo.
Due stelle, vicine, nella striscia stretta di cielo tra i tetti.
Il freddo di febbraio, quel tanto che esisteva a Calcutta più una carezza che un morso, si era posato sulla strada, e i fuochi per cucinare ardevano nelle case ai lati, e l'odore di *dal* e di fumo di legna si muoveva nel buio precoce.
«*Non sei sostituibile,*» disse. «*Voglio che tu sappia che lo so. Ma credo di essere stato così spaventato da questa verità da vivere più piccolo di quanto tu avresti voluto. Più piccolo di quanto quei bambini hanno bisogno.*»
L'aria della sera si mosse appena.
«*C'è una ragazza,*» disse. «*Li vede. Come tu li vedevi.*»
Si fermò. «*La lascerò aiutarmi. Credo sia ciò che serve. Credo sia ciò che tu diresti.*»
Rimase ancora un po' nel freddo sottile. Più in là, qualcuno chiamava il nome di un bambino, due, tre volte, il richiamo ordinario di una sera ordinaria. Un

cane annusò qualcosa vicino al canale e se ne andò, soddisfatto o deluso, impossibile dire quale.
Poi riprese il cammino verso casa.
La lettera di padre Cornelius era nel cassetto. L'urna era sul suo ripiano. La fiamma della piccola lampada accanto, che aveva cominciato ad accendere ogni sera senza averlo deciso davvero, l'abitudine arrivata prima dell'intenzione, ardeva ancora, e lui la curò, come aveva promesso. La notte passò, e al mattino il freddo si sollevò un poco, e il centro aprì le sue porte, e i bambini arrivarono.

Seconda Parte: Il Fuoco

Capitolo Quattro
Il Peso della Carta

La lettera arrivò di martedì, e Joseph avrebbe poi pensato che fosse appropriato. I martedì erano sempre stati giorni ordinari, giorni senza peso liturgico, giorni in cui non si supponeva accadesse nulla.

Arrivò su carta intestata governativa, di un azzurro pallido, con il sigillo della *Kolkata Municipal Corporation* impresso in alto come un livido. Il linguaggio era amministrativo, quasi gentile nella sua distanza burocratica: *Ripresa delle procedure di sviluppo, precedentemente sospese a causa dell'emergenza sanitaria. Notifica ai residenti interessati, assistenza alla ricollocazione da fornire in conformità all'Allegato VII.*

Il significato era abbastanza semplice. Il progetto del centro commerciale di Rajan Mitra era tornato in vita. E Ananda Nagar aveva sessanta giorni.

Joseph la lesse in piedi sulla soglia del centro

comunitario, con suor Alphonsa accanto. Era stata lei a prenderla all'ufficio postale, intuendo già cosa contenesse. Attorno a loro, la mattina procedeva come le mattine sanno fare: una donna stendeva il bucato tra due pali, dei bambini inseguivano un cane che non aveva alcuna intenzione di farsi prendere, due vecchi condividevano un *bidi* seduti su una cassa rovesciata. Tutto ordinario. Tutto, pensò, a sessanta giorni dalla cancellazione.

«*Lei avrebbe saputo cosa fare*,» disse suor Alphonsa. Non con crudeltà. Semplicemente.

«*Sì*,» disse Joseph. «*l'avrebbe saputo*.»

Piegò la lettera e la infilò nella tasca della camicia, contro il petto. La sentì lì per il resto della giornata, rigida e calda, come una cosa dotata di polso.

Quella sera, a casa, iniziò a scrivere un diario. Non perché lo avesse programmato, in effetti no, ma perché si ritrovò seduto alla scrivania dove Manju organizzava i suoi fogli, con una penna in mano, e l'alternativa allo scrivere era restare lì, semplicemente, con una penna in mano.

14 marzo.

Ricevuto oggi l'avviso del Comune. Mitra si rimette in moto. Sessanta giorni.

Devo verificare: (1) se la registrazione originaria come ONG ci conferisce ancora una qualche posizione

legale; (2) chi, nella Corporation, possiamo contattare; (3) se il pacchetto di ricollocazione dell'Allegato VII sia mai stato davvero applicato da qualche parte in questa città.

Pratico. Devo essere pratico.

Si fermò. Guardò ciò che aveva scritto. La grafia era più ordinata di quanto si aspettasse, come se una parte di lui stesse esibendo competenza per un pubblico che non c'era.

Scrisse ancora una riga, prima di chiudere il quaderno.

Non so come fare questo senza di te.

Poi lo chiuse, andò a letto e rimase a lungo senza dormire.

L'avvocato si chiamava Debashish Roy, e lavorava in un ufficio a Bhowanipore che odorava di muffa e di ambizioni invecchiate. Li aveva già aiutati una volta, brevemente, per una questione di diritto fondiario; era stata Manju a trovarlo, a conquistarlo con due tazze di tè e una franchezza sulle loro finanze che Joseph aveva trovato imbarazzante e che Roy, a quanto pareva, aveva trovato irresistibile.

Senza Manju, l'incontro fu diverso.

Roy espose la situazione con chiarezza. La registrazione del centro come ONG dava loro titolo per presentare petizioni, protestare, fare ricorsi, ma

non per bloccare. L'ordine di demolizione, una volta emesso, sarebbe stato legale. La loro unica vera arma era il ritardo, e il ritardo richiedeva o un'ingiunzione del tribunale o pressione politica, e un'ingiunzione richiedeva denaro che non avevano, e la pressione politica richiedeva «*Contatti*,» disse Roy, allargando le mani. «*Qualcuno che possa rendere scomode le autorizzazioni di Mitra. Qualcuno con leva sul consigliere.*»

«*Chi è il consigliere*?»

«*Biswas. Pradip Biswas. Distretto 58.*» Roy fece una pausa. «*Non è un uomo facile.*»

«*C'è un modo meno gentile per dirlo?*»

Roy quasi sorrise. «*È l'uomo di Mitra. Lo è da anni. Ma ha degli oppositori. C'è una corrente nel partito, la vecchia guardia, che trova eccessive le ambizioni di Mitra. Se riusciste a ottenere la loro attenzione …*»

«*Come*?»

«*Questa*,» disse Roy con cautela, «*è una questione di relazioni. Di conoscere le persone giuste, di avvicinarle nel modo giusto, al momento giusto.*» Lo guardò con qualcosa che non era proprio compassione né pietà. «*Sua moglie era molto brava in questo.*»

«*Lo so*,» disse Joseph. «*Lo era.*»

Lo ringraziò, pagò quanto poteva, e tornò a casa nel caldo, percependo la città come non la percepiva da

mesi: rumorosa, indifferente, immensa. Manju si muoveva a Calcutta come se avesse un accordo privato con lei. Lui, nonostante gli anni, restava il ragazzo del suo villaggio del Karnataka che trovava la città leggermente disorientante, che si era affidato a lei per tradurne gli umori.
Ora traduceva da solo. E non era esperto.

Convocò una riunione della comunità. Sessanta persone si stiparono nel centro, altre in piedi fuori dalle finestre, il ventilatore sul soffitto che spingeva aria calda in cerchi lenti. Spiegò la lettera. Spiegò la scadenza. Spiegò, con la maggiore chiarezza possibile, quali fossero le loro opzioni.
Poi commise il suo primo errore.
Disse loro che aveva un piano.
Non aveva, onestamente parlando, un piano. Aveva un elenco di tentativi, una sequenza approssimativa di approcci, la speranza che uno di essi producesse qualcosa. Ma i volti davanti a lui, spaventati, in attesa, fiduciosi, sembravano aver bisogno della parola *piano*, e così la usò, e vide qualcosa distendersi nella stanza quando lo fece, e sentì, mentre ne percepiva il sollievo, di aver appena assunto un peso che non sapeva portare.
Dopo, un uomo di nome Shyamal, di mezza età, attento, una delle voci più pratiche della comunità,

lo prese da parte.
«J*oseph*,» disse. «*Con chi dobbiamo parlare? Quale politico? Quale ufficio di partito*?»
«*Ci sto lavorando*.»
«*Perché mio cugino conosce qualcuno nel comitato di circoscrizione del TMC, non la fazione di Biswas, l'altra*.»
«*Parlamene*,» disse Joseph, tirando fuori un taccuino e annotando tutto. Scriveva con cura, come se la precisione potesse sostituire la comprensione.
Tornando a casa, si accorse di aver dimenticato di chiedere il nome del cugino.

19 marzo.
Riunione domani al comitato di circoscrizione. Il cugino di Shyamal l'ha organizzata tramite una conoscenza. Non comprendo ancora bene le dinamiche interne. Manju le avrebbe mappate in un'ora, chi doveva cosa a chi, quali rancori erano vivi, quali alleanze si stavano incrinando. Io entro a metà, cieco.
Suor Alphonsa dice che sono troppo prudente. Che la comunità ha bisogno di qualcuno visibile: marce, attenzione dei media, rumore. Probabilmente ha ragione. Di solito ce l'ha. Ma continuo a pensare: visibile per chi? Attenzione da parte di chi? Senza sapere quali leve tirare, fare rumore potrebbe

semplicemente irrigidire la posizione di Mitra.
Oppure mi sto dicendo questo perché ho paura del rumore. Perché il rumore era sempre suo.
Si fermò. Guardò la pagina.
Manju, cosa avresti fatto? Non le tattiche, quelle le intuisco. Intendo: come facevi a entrare in stanze piene di persone che avevano ragioni per non fidarsi di te, e uscirne con la loro fiducia? Era qualcosa che avevi imparato? Qualcosa che avevi deciso? O eri semplicemente tu?
Ci ho pensato, e credo che fosse nella qualità della tua attenzione. Ascoltavi come se la persona che parlava fosse l'unica al mondo. Io ascoltavo come un sacerdote, con cura, sì, ma anche con una piccola distanza interiore, una compassione professionale. Tu non avevi quella distanza. Mi preoccupavo per te, per questo. Pensavo fossi troppo esposta.
Ora capisco che non era una vulnerabilità. Era il dono stesso.

La riunione del comitato fu un fallimento. Non spettacolare, nessuna voce alzata, nessuna porta sbattuta, e forse proprio per questo peggiore. Gli uomini che incontrò furono cortesi, interessati al suo problema come si è interessati a un problema che non ci minaccia, e alla fine si può restare immobili. *Il progetto di Mitra portava investimenti*, dissero. *Il*

pacchetto di ricollocazione era adeguato, dissero. *Esistevano procedure regolar*i, dissero.
A un certo punto insistette troppo, la voce appena più alta, e lo vide riflettersi nei loro volti: non ostilità, solo una lieve chiusura. Poi si ritrasse troppo in fretta, e vide registrarsi anche quello.
Non aveva trovato la pressione giusta. Non aveva trovato nemmeno il tono.
Fuori, in strada, Tapan, il cugino di Shyamal, un uomo minuto ed energico che sembrava trovare la presenza di Joseph vagamente comica in modo affettuoso, disse: «*Non è finita. Queste cose richiedono tempo. Devono sentire che fai sul serio, ma anche che sei paziente. Che non te ne vai.*»
«*Quanto tempo?*»
Tapan scrollò le spalle con tutto il corpo. «*A Calcutta, queste cose: chi lo sa. Devi tornare. Devi farti vedere. Devi bere tè con loro. Molte volte.*»
«*Abbiamo cinquantatré giorni.*»
«*Allora devi bere tè molto velocemente.*»
Joseph quasi rise. Lo sorprese, quel quasi-ridere. Era passato un po' di tempo.

Suor Alphonsa organizzò la prima marcia di protesta senza dirglielo. Lo seppe la mattina stessa, arrivando al centro e trovando quaranta persone radunate con cartelli fatti a mano: ANANDA NAGAR ZINDABAD,

MITRA GO BACK, e il cartello di un bambino, in lettere inglesi attente, che diceva semplicemente THIS IS OUR HOME.
Guardò suor Alphonsa.
Lei lo guardò con serenità, con un'assoluta e perfetta assenza di rimorso.
«*Dovresti camminare davanti,*» disse. «*Sei più alto. Le telecamere troveranno te.*»
«*Avresti dovuto dirmelo.*»
«*Avresti detto che era troppo presto.*»
«*È troppo presto.*»
«*Forse. Ma sta accadendo.*» Fece un gesto verso i manifestanti. «*Avevano bisogno di fare qualcosa con le mani.*»
Camminò davanti. L'attenzione della stampa fu modesta: un giornalista locale, un fotografo di un quotidiano bengalese il cui direttore forse avrebbe pubblicato l'immagine, forse no. Marciarono per le vie di Ananda Nagar fino al limite dove l'appaltatore di Mitra aveva piantato i picchetti di rilevazione, e poi indietro. La gente usciva dalle case a guardare. Alcuni si univano. Il gruppo era piccolo, sincero, leggermente disordinato, e produceva, nella grande macchina ruggente della città, quasi nessun suono.
Ma i volti delle persone accanto a lui: quelli li notò. Il modo in cui la moglie di Shyamal teneva il cartello come se fosse qualcosa che contasse. Il modo in cui

il bambino con il cartello in inglese continuava a controllare che le lettere fossero ancora leggibili.
Li notò.
Ne scrisse quella sera.

28 marzo.

Rileggendo queste pagine, vedo che sta accadendo qualcosa che non avevo previsto. Le prime sono elenchi. Appunti. Istruzioni. E poi, da qualche parte intorno al quindici, ho cominciato a scrivere a te.

Non so cosa farne. Se sia sano o no, se un medico o uno psicologo o un sacerdote lo approverebbero. So solo che scrivere a te è diverso dallo scrivere a me stesso. Quando scrivo a me stesso, rendo conto. Quando scrivo a te, io… non lo so. Penso ad alta voce. Discuto. Riferisco.

È questo che è la preghiera? Una volta lo sapevo. Avevo un'intera teologia al riguardo.

Ora ho solo queste pagine, e la consapevolezza che qualcosa in me insiste nel rivolgersi a qualcuno che non è qui. Non so come chiamare questa insistenza. Non so se abbia bisogno di un nome.

Roy pensa che potremmo richiedere un'ingiunzione d'urgenza all'Alta Corte; non fermerebbe Mitra in modo definitivo, ma potrebbe sospendere il conto dei sessanta giorni mentre procede il ricorso. Ci comprerebbe tempo che non sappiamo ancora come

usare.
Oggi abbiamo camminato. Non è stato abbastanza. Nulla finora è stato abbastanza. Ma abbiamo camminato, e ho visto la moglie di Shyamal tenere il cartello, e un bambino comporre THIS IS OUR HOME con una cura capace di incrinare qualcosa nel petto.
Sono ancora qui, Manju. Non so chi sono senza di te, ma sono ancora qui. Sto facendo errori e bevendo tè con persone che non mi aiuteranno e attraversando vicoli in cui non cammino mai da solo.
Credo che per stasera possa bastare.
Credo …, non sono sicuro, credo che possa essere qualcosa come abbastanza.

Capitolo cinque
Ciò che il fiume prende

Il ragazzo si chiamava Bijoy.
Aveva otto anni, era piccolo per la sua età, e aveva l'abitudine di arrivare al centro comunitario prima di chiunque altro al mattino e sedersi sul gradino davanti ad aspettare, come se la giornata non potesse davvero cominciare senza di lui. Veniva lì da quando aveva cinque anni, da quando sua madre, una donna di nome Champa che lavorava sei giorni alla settimana in una fabbrica di abbigliamento a tre chilometri di distanza, lo aveva portato per la prima volta e aveva chiesto, con la particolare dignità di chi domanda qualcosa che sente di non avere il diritto di chiedere, se ci fosse posto per lui durante il giorno.
C'era posto. C'era sempre posto, o lo si trovava.
Bijoy non era un bambino straordinario in nessun modo da poterne fare una storia speciale. Non era particolarmente intelligente, né particolarmente bello, né dotato di una qualità così sorprendente da far sembrare la sua perdita, a un lettore, inevitabile. Era semplicemente un bambino, curioso, a volte difficile, incline a una risata precisa che arrivava senza preavviso e gli trasformava tutto il volto. Stava imparando a scrivere il suo nome. Le lettere venivano

irregolari, la j sempre leggermente troppo grande, a schiacciare la o accanto. Ci lavorava da due settimane con una pazienza che Joseph, col senno di poi, trovava silenziosamente sorprendente.

La mattina del quattro aprile, Bijoy non arrivò.

A mezzogiorno, sua madre era alla porta del centro.

All'inizio era semplicemente un bambino scomparso, il che è terribile ma anche, in una città di quindici milioni di abitanti, non inaudito. I bambini si allontanavano. I bambini si perdevano. I bambini ricomparivano a casa di un parente, di un vicino, a una bancarella del mercato dove qualcuno gentile dava loro un *samosa* e li faceva sedere finché il panico non si scioglieva nel sollievo e poi, più tardi, in un rimprovero.

Joseph andò con Champa per i vicoli, chiedendo. Suor Alphonsa organizzò i bambini più grandi in coppie di ricerca. Shyamal e Tapan coprirono il mercato e le fermate degli autobus.

Alla sera, non avevano niente.

Alla seconda mattina, una donna che vendeva verdure vicino al confine nord di Ananda Nagar disse a Joseph, piano, guardando a terra mentre parlava, di aver visto un bambino che corrispondeva alla descrizione di Bijoy salire su un'auto. Non trascinato: salire. Come se conoscesse la persona. O come se gli fosse stato detto di farlo.

L'auto era bianca. Non conosceva la targa. Non ci aveva pensato molto, sul momento.
Joseph la ringraziò. Tornò al centro. Si sedette alla scrivania e appoggiò le mani sul piano e respirò lentamente, come gli avevano insegnato una volta nei momenti di emergenza pastorale, una tecnica che ora sembrava appartenere alla vita di qualcun altro.
Poi aprì il cassetto dove teneva la rubrica di Manju.
Non apriva quella rubrica da mesi. Si era detto che la stava lasciando lì per quando sarebbe stato pronto, ma la verità era più semplice e meno dignitosa: aveva paura della sua grafia. Paura del modo particolare in cui formava le lettere, leggermente inclinate in avanti, con le curve aperte e tranquille. Paura che vederla avrebbe disfatto qualcosa che stava tenendo insieme con notevole sforzo.
La aprì comunque.
Lei aveva tenuto la rubrica con il calore metodico che caratterizzava tutto ciò che organizzava: nomi, numeri, note ai margini su chi fosse affidabile, chi dovesse essere trattato con cautela, chi li avesse aiutati e come. Due anni di contatti a Calcutta costruiti una relazione alla volta.
Alla lettera C trovò: *Caritas Calcutta – Protezione dell'infanzia – Sunita Rao.* E sotto, in lettere più piccole, una nota nella grafia di Manju: *Conosce tutti.*

Affidabile. Chiama direttamente, non passare dalla segreteria.

Rimase un momento a guardare la nota. Poi prese il telefono.

L'ufficio della Caritas Calcutta si trovava in una strada laterale di Bow Bazar, occupava il piano terra di un edificio che odorava di toner per fotocopiatrici, caffè istantaneo e quella particolare stanchezza di chi svolge un lavoro necessario con risorse insufficienti. Un cartello scritto a mano sulla porta elencava i programmi: tutela dei minori, supporto ai migranti, soccorso d'emergenza, assistenza legale. Sotto il cartello, leggermente storto, un avviso più piccolo: Servizi sociali della diocesi di Calcutta.

Joseph sapeva, naturalmente, che la Caritas operava all'interno della struttura diocesana. Lo aveva notato e accantonato. Era lì per informazioni, non per l'istituzione.

Sunita Rao era una donna minuta e precisa, sulla quarantina, con l'atteggiamento di chi ha ascoltato molte storie urgenti e ha imparato ad assorbirle senza lasciarsene travolgere. Ascoltò tutto ciò che Joseph le raccontò su Bijoy senza interrompere. Quando finì, fece tre domande, ciascuna più specifica della precedente, e lui capì, da quelle domande, che lei conosceva già la forma di ciò che stava descrivendo.

«*Da quanto tempo è scomparso*?» disse.
«*Tre giorni.*»
«*Polizia?*»
«*Ispettore Ghosh. Ha preso la denuncia.*»
Una pausa, breve ed eloquente. «*Conosco Ghosh. Lavoreremo aggirandolo.*» Aprì una cartellina sulla scrivania che sembrava contenere già più informazioni di quanto Joseph si aspettasse.
«*Ci sono stati altri tre casi nelle ultime sei settimane. Zone diverse della città, stesso profilo: maschi, tra gli otto e i dodici anni, provenienti da comunità sotto pressione economica o di sfollamento. Il modello non è casuale.*»
Joseph si irrigidì. «*State tracciando la cosa.*»
«*Stiamo cercando di farlo. Abbiamo una rete tra le comunità di strada, soprattutto donne, che notano le cose e ce le riferiscono perché si fidano più di noi che della polizia.*» Lo guardò direttamente. «*Il vostro centro ha una buona reputazione. A Ananda Nagar la gente conosce il nome Manju. Questo le aprirà delle porte che a noi resterebbero chiuse.*»
Il nome gli cadde nel petto come una pietra nell'acqua immobile. Mantenne l'espressione neutra.
«*Di cosa ha bisogno da me?*» disse.
«*Parli con la gente. Con cautela, senza urgenza nella voce, perché l'urgenza chiude. Si limiti ad ascoltare. E mi riferisca quello che sente.*» Scrisse un numero su

un foglietto e glielo porse. «*Mi chiami direttamente. A qualsiasi ora.*»
Guardò il foglietto. Poi alzò lo sguardo verso il poster della Caritas sulla parete alle sue spalle: le mani di un bambino nelle mani di un adulto, il sigillo diocesano nell'angolo.
Prese il foglietto, lo mise in tasca e non disse nulla del poster.
7 aprile.
Non sto scrivendo a te stasera. Sto scrivendo a me stesso perché ho bisogno di pensare e non riesco più a pensare nella mia testa; c'è troppo rumore.
Bijoy è scomparso da tre giorni. La polizia è inutile o complice o entrambe le cose. Oggi sono andato all'ufficio della Caritas, ho trovato il nome di Sunita Rao nella tua rubrica, con la tua nota: conosce tutti, affidabile, chiama direttamente. Ho fatto quello che mi hai detto.
Ha confermato che c'è uno schema. Altri tre bambini. Tutti da comunità sotto pressione.
Ha detto che ad Ananda Nagar la gente conosce il tuo nome. Che il tuo nome apre porte.
Non so cosa farmene. È la cosa più dolorosa e la più utile che qualcuno mi abbia detto da mesi. Sei morta e continui a costruire alleanze. Continui, in qualche modo, a rendere possibili le cose.
Cercherò di usarlo. Cercherò di essere all'altezza delle

porte che il tuo nome apre. Non so se posso.
La scadenza del costruttore: quarantaquattro giorni. Il bambino: scomparso da tre giorni. Dovrei combattere uno sgombero e invece sono seduto in un ufficio della Caritas a imparare che la città sta divorando silenziosamente i suoi bambini.
Conosco la matematica di tutto questo. So cosa mi stava dicendo il volto attento di Sunita Rao anche quando le sue parole erano ancora fiduciose.
So quanto raramente il fiume restituisca ciò che prende.
C'è un'altra matematica di cui non scrivo. Un bambino a cui non mi sono permesso di pensare direttamente da quando sei morta, da prima ancora, dall'ospedale di Bhubaneswar, da quel momento in cui ho capito cosa avevamo perso prima ancora di aver capito davvero cosa avevamo. Non ne scrivo perché non riesco ancora a tenerlo fermo. Ma il nome di Bijoy nella bocca di Champa, l'assenza di Bijoy sul gradino vuoto dove dovrebbe essere seduto: qualcosa in me riconosce questo terrore dall'interno. Non come un estraneo. Come qualcuno che ha già tenuto tra le mani una perdita di questa forma precisa.

Passò tre giorni nella rete di sussurri di Ananda Nagar.
Non era bravo. Era troppo diretto, troppo

evidentemente urgente, e l'urgenza in quelle conversazioni era una forma di pressione che faceva chiudere le persone. Dovette imparare di nuovo, lentamente, a restare seduto più a lungo, a parlare meno, a lasciare che i silenzi esistessero senza riempirli. Manju lo sapeva istintivamente. Lui lo stava imparando in tempo reale, facendo errori, sentendo le conversazioni raffreddarsi e poi cercando di riscaldarle di nuovo.

Ma qualcosa arrivò.

Un bambino dell'età di Bijoy era stato visto vicino a un'auto bianca due settimane prima della sua scomparsa, a parlare con un uomo dal finestrino, a ricevere qualcosa di piccolo, una moneta forse o un dolce. L'uomo aveva occhi gentili, disse una donna, e poi si interruppe, come se l'informazione fosse troppo terribile per stare insieme: un uomo dagli occhi gentili che prendeva i bambini.

Affiorò un nome, indirettamente, non un nome completo, un soprannome: *Chhotka*, "il piccolo", usato apparentemente con ironia per un uomo che piccolo non era. Associato a un mercato vicino al fiume.

Joseph chiamò Sunita. Lei conosceva il nome. Gli disse che lo aveva già passato a un contatto nella sezione investigativa, uno dei pochi, disse con cautela, di cui si fidasse. Gli disse di aspettare.

Lui le diede trentasei ore. Poi andò comunque al mercato.
Il mercato vicino all'Hooghly era rumoroso e stratificato, un luogo di commercio legittimo in superficie e di altre transazioni nelle sue profondità, come spesso accadeva in città. Camminò per due ore, inutilmente, sapendo di camminare inutilmente, sapendo di non avere nessuna delle competenze per quello, sapendo che Bijoy era da qualche parte o da nessuna parte e che la sua presenza in un mercato del pesce non stava producendo nulla se non il consumo di un'energia che non aveva.
Al margine del mercato, vicino al fiume, si fermò.
L'Hooghly era marrone, enorme, indifferente, e si muoveva con la lenta certezza di qualcosa che si muove da più tempo di qualsiasi problema umano. Rimase sulla riva a guardarlo. Pensò al colera. Pensò all'acqua che l'aveva portata via, all'acqua che era passata nei tubi della città e nei corpi e poi fuori, verso un altrove irrintracciabile.
Pensò a Bijoy, piccolo Bijoy con la j sproporzionata che schiacciava la o, e sentì qualcosa aprirsi nel petto che aveva tenuto chiuso per settimane con un puro sforzo amministrativo: moduli, riunioni, tè, lettere, tutta una struttura costruita sopra una ferita che non si era rimarginata e non si stava rimarginando e che ora, in qualche modo, aveva il

volto di quel bambino.
Si sedette sul bordo di cemento. Un vecchio poco distante pescava, senza fretta, come se il tempo fosse qualcosa con cui aveva fatto una pace privata.
Joseph rimase lì a lungo.
Poi tornò a casa.

Sunita chiamò alle nove di sera. La sua voce era cauta.
«*Il mio contatto ha agito sull'informazione. C'è un bambino che corrisponde alla descrizione in un luogo che hanno identificato. Interverranno domani mattina; hanno bisogno delle autorizzazioni stanotte*.» Una pausa. «*Joseph. È vivo. Per quanto ne sappiamo, in questo momento è vivo*.»
Si sedette sul pavimento. Non aveva intenzione di sedersi sul pavimento: era in piedi, e poi era sul pavimento della stanza dove Manju teneva i suoi fascicoli, circondato dalle sue pile ordinate che non era riuscito a spostare, e premette il telefono contro l'orecchio e disse: «*Domani mattina*.»
«*Sì. Ma tu non puoi esserci. Devi capirlo: non puoi essere lì*.»
«*Capisco*.»
«*Cerca di dormire*.»
Riattaccò. Rimase seduto sul pavimento. La stanza era molto silenziosa. Dalla finestra arrivavano i suoni

della notte di Ananda Nagar: un cane, una radio, un bambino chiamato a rientrare. I suoni ordinari di un luogo che esisteva ancora, che era ancora, per ora, lì.

Gli restavano quarantatré giorni per fare in modo che restasse così.

Rimase seduto sul pavimento a lungo, e ciò che si stava aprendo nel suo petto si aprì ancora un poco, e poi ancora, e quando alla fine si aprì del tutto non ci fu suono, solo un vasto silenzio interiore, e in quel silenzio qualcosa che era stato tenuto sotto un'enorme pressione per mesi finalmente, finalmente emerse.

Non si rese conto di essere andato alla finestra.

Ora è alla finestra, ma il suo sguardo va ben oltre ciò che gli occhi possono vedere. La notte fuori. Il vicolo sotto, ora vuoto, illuminato dall'unico lampione ancora funzionante, gli altri morti da tempo. Vede il centro comunitario, buio, la sua insegna dipinta appena visibile: *Ananda Nagar Community Centre. Tutti sono benvenuti.* Manju parlava spesso di quella frase. Lui pensava fosse troppo semplice. Lei diceva: *Più è semplice meglio è. Le persone devono crederci nel momento stesso in cui la leggono.*

Non crede a nulla, nel momento in cui la legge.

Apre la bocca. Ciò che esce non sono parole, non subito: è qualcosa di più ruvido e più imbarazzante

delle parole, un suono che viene da sotto il linguaggio, e lo lascia uscire perché non c'è nessuno a sentirlo e perché comunque non potrebbe fermarlo. Poi le parole.

«*Dov'eri Tu!*»

Non è una domanda. L'intonazione è sbagliata per una domanda. È un'accusa, piatta e definitiva, come quando si parla a qualcuno che doveva esserci e non c'era.

«*Dov'eri quando lei stava morendo? Aveva trentaquattro anni. Ha dato tutto, tutto, e Tu hai lasciato che il colera la portasse via in tre giorni. Tre giorni. È morta chiamando acqua e io non ho potuto…*»

Si interrompe. Appoggia la fronte al vetro. Il vetro è freddo. Sotto, il vicolo è ancora vuoto. Il lampione emette il suo unico ronzio opaco.

«*E questo bambino. Questo bambino. Otto anni. Sta imparando a scrivere il suo nome. È questo che fai? Lasci che un uomo dagli occhi gentili prenda un bambino che sta imparando a scrivere il suo nome? È questo il mondo che hai creato? È questo di cui vai fiero?*»

La voce gli si alza. Non gli importa. I muri sono sottili ma non gli importa, non stanotte, non con il vetro freddo contro la fronte e il peso dei mesi che lo attraversa come una mano.

«*Ti ho dato tutto. Ti ho dato trent'anni. Ho indossato il*

tuo colletto e ho detto le tue parole e ho creduto, ho creduto, e Tu l'hai presa e mi hai lasciato qui con una lettera su carta intestata governativa e un bambino scomparso e quarantatré giorni e non so cosa sto facendo. Non so cosa sto facendo. Sto improvvisando e lei è morta e io sono nella sua stanza e io…»

Non riesce a finire la frase. Non sa quale sia la fine.

Resta alla finestra. Sotto, il vicolo è ancora vuoto. L'insegna dice Tutti sono benvenuti nel buio.

Dice, alla fine, molto piano:

«*Avevo bisogno che Tu ti facessi vedere. Anche solo una volta. Avevo bisogno che Tu ci fossi.*»

Il silenzio che segue è assoluto. Nessun vento in risposta. Nessun mutamento della luce. Nessun conforto arriva.

Rimane alla finestra a lungo, in quel silenzio che non risponde.

E da qualche parte in quel silenzio, nella sua cruda realtà, nella sua situazione nuda e inesorabile, lui è ancora in piedi. È ancora alla finestra. È ancora, in un senso che non sa nominare e non rivendicherà e non comprende, qui. Continua a rivolgere parole al buio. Continua, perfino ora, perfino amaro, perfino in collera, a indirizzarsi a qualcosa.

Non sa come chiamarlo. Stanotte non lo chiamerà in nessun modo.

Lascia la finestra. Va alla scrivania. Apre il

quaderno.

11 aprile.

Bijoy è vivo. Credo che sia vivo. Mi dicono che è vivo. Domani mattina…

Stasera ho parlato con Dio per la prima volta in otto mesi. Non credo che la chiamerei preghiera. Non credo che Dio la chiamerebbe preghiera. Era più come notificare un atto. Presentare un'accusa.

Non so se qualcuno l'abbia ricevuto.

Non so cosa significherebbe se nessuno lo avesse fatto.

Non so cosa significherebbe se qualcuno lo avesse fatto.

Ora proverò a dormire. Domani riporteranno il bambino a casa, oppure no. Domani avrò quarantatré giorni, oppure ne avrò quarantadue. Domani Manju sarà ancora morta.

È straordinario che il mondo continui a essere così reale.

Io sono ancora qui.

Capitolo Sei
Ciò che ci unisce

Cominciò, come spesso accade a Calcutta, con una voce.

La voce arrivò un mercoledì mattina sotto forma di tre versioni diverse della stessa storia, diffondendosi per Ananda Nagar come si diffonde il fumo, basso, veloce, trovando ogni apertura.

In una versione, un negoziante indù nel vicolo vicino al confine nord era stato aggredito da giovani musulmani.

In un'altra, la porta di una famiglia musulmana era stata segnata durante la notte con un simbolo indù e la loro fornitura d'acqua era stata manomessa.

In una terza versione, che Joseph sentì da Shyamal e che aveva la consistenza particolare di qualcosa di più vicino alla verità, un gruppo di uomini, estranei, nessuno li riconosceva, era stato visto muoversi nella zona la notte precedente, parlare con la gente, lasciando dietro di sé una qualità specifica di agitazione.

Joseph ascoltò tutte e tre le versioni e non scrisse nulla nel suo taccuino pratico. Si sedette con le informazioni come Manju gli aveva insegnato,

lasciandole decantare, cercando la forma sotto i dettagli di superficie.

La forma gli era familiare. Era apparsa una volta prima, nei primi giorni dell'avviso di sgombero, quando voci simili avevano attraversato la comunità e un confronto piccolo ma brutto era scoppiato vicino al mercato. Quella volta, Manju si era mossa per i vicoli per tre giorni consecutivi, parlando con la gente, sedendosi sulle soglie, bevendo tè fino a star male, e la cosa si era placata. Aveva capito, con l'istinto che aveva per queste cose, che le voci non nascevano da un reale risentimento comunitario ma da qualcosa applicato dall'esterno, deliberatamente, come un fiammifero avvicinato a legna secca.

Ora lei non c'era.

Joseph chiamò suor Alphonsa, poi Shyamal, poi Sunita Rao della Caritas. A ciascuno fece la stessa domanda: *Chi, nella comunità, aveva relazioni che attraversavano il confine tra indù e musulmani, chi era stimato da entrambe le parti, chi poteva muoversi tra le due senza essere letto come schierato.*

Le risposte erano scarse. Manju era stata una di quelle persone. La sua assenza lasciava un vuoto che nessuno di loro aveva davvero mappato fino a quel momento.

Entro il pomeriggio di giovedì, la legna aveva preso fuoco.

Lo sentì prima di vederlo, un suono che non era proprio una folla e non era proprio una tempesta ma partecipava di entrambi, un ruggito basso con voci umane dentro, quel registro particolare della rabbia collettiva che, una volta udito, non si confonde più con nient'altro.

Era al centro quando cominciò. Dalla finestra vedeva il fumo salire dalla direzione dei vicoli settentrionali, sottile all'inizio, poi più denso, il nero oleoso di qualcosa di strutturale che bruciava. Il telefono squillò: Shyamal, la voce compressa dall'urgenza, gli disse che un gruppo di uomini aveva attaccato tre famiglie musulmane vicino al confine, che c'erano stati scontri, che almeno due persone erano gravemente ferite.

«*Gli uomini, gli aggressori…*»

«*Estranei,*» disse Shyamal. «*Come l'altra volta. Nessuno li conosce.*»

Joseph rimase alla finestra forse quattro secondi. Poi si voltò e cominciò a fare l'unica cosa che sapeva fare, cioè preparare lo spazio per ciò che stava arrivando.

Spostò i tavoli. Trovò le scorte di primo soccorso, insufficienti, notò, ne servivano di più, e le dispose sulla superficie sgomberata. Riempì d'acqua ogni contenitore che avevano. Sbloccò l'ingresso sul retro così che la gente potesse entrare dal vicolo senza

passare dalla porta principale, che avrebbe dato su qualunque cosa si stesse muovendo per le strade.
Stava tirando fuori i materassi dal ripostiglio quando sentì aprirsi la porta d'ingresso e si voltò trovando Leena.
Per un istante, appariva esattamente come l'ultima volta che l'aveva vista davvero, al funerale di Manju, in disparte rispetto al gruppo principale, il volto impegnato nello sforzo visibile di mantenere la compostezza. Era una donna minuta, precisa nei movimenti, con la qualità di chi ha imparato a portare molto senza mostrarne il peso.
Portava una grande borsa. Materiale medico che aveva raccolta da una farmacia lungo la strada.
«*Ho saputo da Sunita*,» disse. «*Sono venuta.*»
Nessun preambolo. Nessun riconoscimento dei mesi di distanza tra loro. Joseph lo comprese immediatamente e gliene fu grato.
«*La stanza sul retro è libera*,» disse. «*Mi serve qualcuno che sappia usare il materiale medico.*»
«*So cosa fare*,» disse lei. E lo sapeva.
Si mosse per il centro con l'efficienza di qualcuno che aveva già fatto questo, che, in effetti, aveva fatto qualcosa di molto simile prima, nei vicoli di Ananda Nagar durante il colera, passando di casa in casa con Manju accanto. Joseph la osservò per un momento, questa donna che era stata accanto a sua moglie nel

peggio, e provò qualcosa che non era del tutto dolore e non era del tutto gratitudine ma conteneva entrambi.
Poi arrivarono le prime persone, e non ci fu più tempo per provare altro che ciò che fosse utile.
Arrivarono a ondate. Prima i feriti: due uomini con ferite alla testa, una donna con ustioni sull'avambraccio, un ragazzo di forse dodici anni che non era visibilmente ferito ma non riusciva a smettere di tremare. Poi gli sfollati, famiglie le cui porte erano state sfondate, i cui pochi beni erano stati gettati nel vicolo, che stavano nella sala principale del centro con l'espressione stordita di chi ha appena imparato, ancora una volta, che la sicurezza è condizionata. Poi altri, non direttamente colpiti ma spaventati, venuti perché il centro era un luogo conosciuto, un luogo la cui insegna diceva *Tutti sono benvenuti* e a cui avevano deciso, in quel momento, di credere.
Alla sera, c'erano quaranta persone nell'edificio. Alle nove, quasi sessanta.
Joseph si muoveva tra loro facendo ciò che andava fatto: acqua, cibo, un posto dove sedersi, una parola rassicurante dove era possibile e una onesta dove non lo era. Notò, in una parte distante della mente, che stava facendo queste cose senza pensarci, che una competenza più antica si era riattivata, qualcosa

degli anni a Balajinagar, quando questo tipo di emergenza pastorale faceva semplicemente parte del lavoro.
Non sapeva che quella competenza fosse ancora in lui. Pensava appartenesse alla persona che era stato. Suor Alphonsa comparve al suo fianco a un certo punto della sera. Lo guardò con un'espressione che non riuscì del tutto a leggere.
«*Cosa*?» disse.
«*Niente*,» disse lei. «*Stai facendo bene. Tutto qui.*»

Lavinia era al centro quando tutto cominciò; ora veniva ogni giorno, da due mesi, scivolando nel ritmo del luogo con una naturalezza che Joseph aveva notato ma non ancora esaminato a fondo. Durante la crisi si mosse tra le stanze affollate con un'autorità quieta che lo sorprese, sapendo quali bambini avessero bisogno di distrazione e quali adulti di silenzio, trovando coperte di cui Joseph non sapeva l'esistenza, organizzando le ragazze più grandi in una piccola squadra che teneva occupati i più piccoli in un angolo con canzoni e giochi semplici.
A un certo punto la osservò dall'altra parte della stanza: era seduta per terra con quattro bambini piccoli raccolti attorno, la voce bassa e stabile, a raccontare qualcosa che li faceva inclinare leggermente verso di lei. Una storia, pensò. Stava

raccontando una storia.
Più tardi, quando le cose si furono calmate abbastanza da permettergli di pensare in frasi consecutive, la trovò nella cucina a lavare tazze.
«*Stasera sei stata straordinaria*,» disse.
Lei alzò lo sguardo, brevemente sorpresa, poi tornò a lavare. «*C'era da fare*.»
«*C'è sempre da fare. Non tutti lo fanno come lo hai fatto tu*.»
Rimase in silenzio un momento. Poi: «*I bambini avevano bisogno di qualcuno che restasse calmo. Così sono rimasta calma*.»
Lui rifletté su questo. «*Dove l'hai imparato?*»
«*Da mia madre*,» disse. «*e osservando Manju didi*.»
Il nome cadde tra loro, piano. Joseph lo lasciò posarsi.
«*Lavinia,*» disse. «*Sto pensando a una cosa. Il centro ha bisogno di persone formate in modo adeguato nell'educazione della prima infanzia, nelle metodologie didattiche. Non solo capaci, cosa che tu già sei, ma con una qualifica formale*.» Fece una pausa. «*C'è un programma all'estensione del Loreto College, corsi serali, due anni. Vorrei che il centro ti sponsorizzasse. Completamente: tasse, materiali, tutto ciò che serve*.»
Lei si voltò a guardarlo davvero, questa volta.
«*Servono persone qui che possano costruire qualcosa*

che duri,» disse lui. «*Tu hai il dono. Voglio darti anche le basi.*»
Non rispose subito. Joseph aveva notato questo di lei: non dava risposte rapide alle cose importanti. Pensava, e poi parlava.
«*La mia famiglia…*» cominciò.
«*Sarà sostenuta. Il tuo lavoro qui continua, lo studio sarebbe la sera.*» La guardò con calma. «*Tuo padre vuole per te un futuro sicuro. Questo è un futuro sicuro. Non l'unico tipo, ma uno reale.*»
Lo guardò ancora un momento. Poi tornò alle tazze e disse, piano: «*Grazie, Joseph bhai.*»
Lui la lasciò al lavaggio e tornò nella sala principale dove sessanta sfollati cercavano di dormire, e pensò che forse stava cominciando, lentamente e senza un'intenzione chiara, a costruire qualcosa.

Trovò Rajan alle due del mattino.
Il ragazzo, diciassette anni, anche se li portava come qualcuno di più grande, con quell'invecchiamento particolare che non viene dagli anni ma da uno stato di allerta cronico, era seduto nell'angolo più lontano del ripostiglio, dietro una pila di sedie di plastica, al buio. Non si stava nascondendo, esattamente. Stava semplicemente occupando uno spazio in cui nessuno gli avrebbe chiesto nulla.
Joseph era venuto per una scatola di candele e aveva

trovato lui.
Non ne fece un caso. Trovò le candele, le posò, e si sedette su una cassa.
«*Rajan*,» disse.
«*Non ho fatto niente*,» disse Rajan. Riflesso automatico, la risposta di chi è abituato a essere accusato.
«*Lo so*,» disse Joseph. «*Non sono qui per questo*.»
Silenzio. Fuori, attutiti, i suoni del centro affollato, qualcuno che tossiva, un bambino che piangeva per un attimo e poi smetteva.
Rajan veniva dalla periferia del centro, compariva a volte, irregolarmente, più spesso nei mesi dopo la morte di Manju, come se la sua assenza avesse reso il luogo allo stesso tempo più accessibile e meno significativo per lui. Era veloce, Joseph lo aveva notato, in un modo che non aveva ancora trovato direzione. Aveva l'energia di qualcuno per cui i canali disponibili erano troppo stretti o troppo compromessi, che stava accumulando dentro di sé una pressione che prima o poi avrebbe dovuto trovare uno sfogo.
Joseph lo riconosceva perché una volta lo aveva sentito anche lui. Non le stesse circostanze, non la stessa vita. Ma lo stesso stato interiore, il senso di un'energia che le strutture approvate non riuscivano a contenere, che minacciava continuamente di

esprimersi nella direzione sbagliata semplicemente perché non era stata resa disponibile una direzione giusta.
A Balajinagar aveva visto ragazzi con quel carattere finire in luoghi da cui non si torna. Si era seduto poi con le loro madri. Aveva detto le cose che si dicono, che non bastano mai, e lo sapeva già allora.
«*Dov'eri stasera?*» disse Joseph. Non un'accusa. Solo una domanda.
Una lunga pausa. «*Vicino al confine. Quando tutto è iniziato.*»
«*A fare cosa*?»
Un'altra pausa. Più lunga. «*Guardavo.*»
«*Solo a guardare.*»
Rajan lo guardò di lato. «*C'erano uomini che conosco. Della città. Stavano… facevano cose.*» Si fermò.
«*Li conosci.*»
«*Li ho visti. Si muovono. Trovano…*» Si fermò di nuovo. Poi, con una precisione controllata, come se scegliesse ogni parola: «*Trovano persone arrabbiate e danno alla rabbia un posto dove andare.*»
Joseph lo guardò con calma. «*E tu sei arrabbiato.*»
Nessuna risposta il che era una risposta.
«*Per cosa sei arrabbiato?*» disse Joseph.
Ciò che venne dopo lo sorprese, non per il contenuto ma per la velocità, per l'assenza della solita evasione adolescenziale: «*Stanno portando via tutto. Mio padre*

è venuto qui vent'anni fa e ha costruito qualcosa, poco, non molto, ma qualcosa. E adesso vogliono prendere la terra e usano noi per farci combattere tra noi così non combattiamo loro, e tutti lo vedono, tutti sanno cosa sta succedendo, e nessuno può fare niente, e…» Si interruppe. Le mani, notò Joseph, erano premute piatte sulle cosce. A trattenersi.
«*E qualcuno ti ha offerto un modo per fare qualcosa*,» disse piano Joseph.
Il silenzio lo confermò.
Joseph guardò il pavimento. Pensò a cosa dire e scartò tre cose prima di trovare quella onesta.
«*Ho passato vent'anni ad arrabbiarmi per cose che non potevo cambiare*,» disse. «*Ero un prete, avevo il colletto, il ruolo, l'istituzione attorno. E sotto tutto questo ero arrabbiato, e non avevo dove mettere quella rabbia, e l'ho spinta così in basso che quando è tornata è tornata tutta insieme e ho lasciato tutto.*»
Fece una pausa. «*Non ti sto dicendo che fosse giusto. Ti sto dicendo che è quello che succede quando l'energia di un uomo non ha un posto legittimo dove andare.*»
Rajan era molto immobile ora. Ascoltava.
«*Gli uomini che stasera hanno dato alla tua rabbia un posto dove andare*,» disse Joseph. «*Per chi lavorano, alla fine?*»
Un lungo momento. Poi, piano: «*Mitra.*»

«*Sì*,» disse Joseph. «*Mitra. Che vuole la terra e ha bisogno che noi ci combattiamo tra noi per ottenerla.*» Lasciò che questo si depositasse. «*La tua rabbia non è sbagliata, Rajan. La tua rabbia è del tutto giusta. La questione è se la usi tu o se usa lei te.*»

Non risolse nulla quella notte. Aveva imparato abbastanza sulle persone da sapere che le risoluzioni non avvengono in una singola conversazione in un ripostiglio alle due del mattino. Quello che accadde fu più semplice e più duraturo: Rajan rimase. Non tornò al confine. Si addormentò alla fine su una stuoia nell'angolo della sala principale, circondato da sessanta sfollati, e al mattino era ancora lì, e Joseph lo mise al lavoro senza cerimonie, a portare acqua e spostare mobili e fare le cento cose pratiche che una crisi richiede.

Rajan lavorò senza che gli si dovesse chiedere due volte. Joseph lo osservò e non disse nulla e lo annotò.

17 aprile.

La rivolta è passata, o si è placata, che non è la stessa cosa. Due famiglie hanno perso quasi tutto. Le famiglie musulmane vicino al confine avranno bisogno di sostegno per settimane. Le famiglie indù che sono state spinte a partecipare, e la maggior parte è stata spinta, questo non era un sentimento comunitario autentico, Shyamal lo conferma, corrisponde a ciò che Manju aveva visto la prima volta, sono ora prese tra

la vergogna e la paura residua che ha dato inizio a tutto.
Leena era qui. È stato strano e non strano. Abbiamo lavorato fianco a fianco per sei ore senza parlare di te, il che era l'unico modo per lavorare fianco a fianco per sei ore. Lei è… è se stessa. Precisa. Competente. Ha il suo dolore e io ho il mio e non li abbiamo confrontati. Tornerà domani. C'è ancora lavoro da fare.
Ho parlato con Rajan stasera. Non so se ho detto le cose giuste. Ho detto le cose oneste, che non è sempre la stessa cosa. È ancora qui. Per ora dovrà bastare.
Lavinia ha organizzato i bambini nel momento peggiore e poi ha lavato le tazze come se entrambe le cose fossero semplicemente la cosa successiva da fare. Le ho offerto il programma del Loreto. Ha detto sì nel modo in cui dice le cose, piano, dopo aver pensato, come se il sì fosse già lì e dovesse solo essere confermato.
Manju, il centro ha retto. L'edificio che non hai mai visto finito ha accolto sessanta persone stanotte e nessuna è stata respinta. Non so se basti. Non so se qualcosa di tutto questo basti. Ma ha retto.
Meno di trenta giorni allo sgombero.
Siamo ancora qui.

Al mattino, prima che chiunque altro fosse sveglio, Joseph si fermò nella sala principale tra i corpi

addormentati e guardò ciò che la notte aveva prodotto.
Leena addormentata su una sedia, la testa inclinata nell'angolo scomodo di chi si è rifiutato di andarsene. Lavinia su una stuoia vicino ai bambini, una piccola mano posata sul suo braccio. Rajan sul pavimento, profondamente, completamente addormentato, con l'abbandono di chi non dormiva davvero da molto tempo e che finalmente, in questo luogo improbabile, si è permesso di fermarsi.
La luce del mattino entrava dalle finestre con il suo angolo basso, trovando la polvere nell'aria, il pavimento consumato, le sedie accatastate, l'insegna sul muro che diceva Tutti sono benvenuti.
Joseph rimase tra loro e sentì qualcosa a cui non diede subito un nome.
Non era felicità. Non era pace. Era qualcosa di più simile a un riconoscimento. Come se una parte di lui che aveva guardato la sua vita dall'esterno, incapace di trovare una via per rientrare, avesse fatto un passo più vicino alla porta.
Andò a preparare il tè. C'erano persone da nutrire, meno di trenta giorni, e ancora moltissimo da fare.

Parte Tre: La Soglia

Capitolo Sette
La Soglia

La lettera del consiglio metodista arrivò di lunedì, che Joseph aveva cominciato a considerare il giorno designato per le lettere che cambiano le cose. Era firmata dal nuovo segretario, Mr. Deb, che Joseph aveva incontrato due volte e trovato entrambe le volte una persona di convinzioni precise e immaginazione limitata. Il linguaggio era cordiale. La preoccupazione che esprimeva non lo era.

Il consiglio, scriveva Mr. Deb, aveva esaminato i programmi di intervento comunitario sostenuti moralmente e finanziariamente. Erano incoraggiati dal lavoro educativo, dalle iniziative sanitarie, dall'evidente dedizione dello staff. Desideravano tuttavia sollevare una questione di orientamento pastorale. Un recente sondaggio informale tra i beneficiari del centro indicava che la stragrande maggioranza proveniva da famiglie musulmane, con una percentuale minore di famiglie indù, e un

numero che Mr. Deb descriveva, con attenta understatement, come non rappresentativo dei principi fondativi cristiani del centro.
Il consiglio non stava, teneva a precisare Mr. Deb, suggerendo esclusione. Stava suggerendo una riorientazione. Programmi che riflettessero più esplicitamente i valori cristiani. Un'azione che desse priorità alla comunità cristiana. Forse, aggiungeva, una qualche forma di momento devozionale regolare a cui i beneficiari potessero essere incoraggiati, non obbligati, naturalmente, non obbligati, a partecipare.
Joseph lesse la lettera due volte. Poi la posò sulla scrivania e guardò a lungo il muro.
Sul muro c'era una fotografia che Manju aveva messo lì nelle prime settimane dopo l'apertura del centro: un gruppo di bambini del quartiere, forse una ventina, ammassati insieme e socchiudendo gli occhi al sole. Bambini indù, bambini musulmani, tra loro i figli di due famiglie cristiane. Manju l'aveva messa lì perché diceva che era l'unico documento programmatico che dicesse la verità su ciò che stavano facendo.
Prese la penna e scrisse la sua risposta.
Non fu intemperante nella lettera. Aveva imparato che l'intemperanza nelle lettere è un modo per sentirsi nel giusto perdendo l'argomento, e non aveva alcun interesse a sentirsi nel giusto. Scrisse con

cura, con la precisione di chi ha riflettuto a lungo su ciò in cui crede e ora è chiamato a dirlo chiaramente. Scrisse che il centro serviva la comunità così come la comunità si presentava. Che Ananda Nagar era un quartiere di fedi miste e che qualsiasi programma che privilegiasse una comunità rispetto alle altre non servirebbe il quartiere ma lo dividerebbe. Scrisse di comprendere il desiderio del consiglio di una testimonianza cristiana esplicita e di rispettarlo, ma che la sua comprensione personale di tale testimonianza, in quel luogo, consisteva precisamente nel rifiuto di rendere il bisogno umano condizionato dall'identità religiosa. Che la porta aperta del centro non era un fallimento del principio cristiano ma la sua espressione.

Scrisse, in conclusione, che non poteva in coscienza riorientare i programmi del centro come suggerito dal consiglio e che sperava si potesse trovare un modo per continuare il loro prezioso sostegno sulla base del lavoro così com'era realmente.

Sigillò la lettera, la spedì, e non si concesse di pensare troppo a ciò che sarebbe seguito.

Ciò che seguì fu il silenzio, che era già una risposta. Nessun ritiro formale, nessuno scontro. Semplicemente, nelle settimane di maggio, un rallentamento. Una richiesta di materiali per la riparazione del tetto che non ricevette risposta. Una

consegna di materiale scolastico arrivata a metà di quanto promesso, accompagnata da un biglietto che citava vincoli di bilancio. Un incontro rimandato e poi non più riprogrammato.
Suor Alphonsa se ne accorse prima che lui lo nominasse. Venne da lui un pomeriggio con i conti e li posò sulla scrivania senza parlare, che era il suo modo di parlare molto chiaramente.
«*Lo so*,» disse lui.
«*La fondazione?*»
«*Ancora solida. Il padre di Manju…*» Si interruppe. «*Ce la faremo*.»
«*Per ora*,» disse lei. Non con durezza. Semplicemente con precisione.
«*Per ora*,» concordò.

Fu Sunita Rao della Caritas a suggerire l'incontro presso l'ufficio diocesano. C'era un avvocato lì, disse, che stava seguendo il caso Mitra e aveva alcune considerazioni sull'ingiunzione che avevano ottenuto parzialmente, parzialmente era la parola chiave, sufficiente a ritardare la demolizione ma non a fermarla, uno spazio di respiro che somigliava meno a una vittoria che a una lunga inspirazione prima di qualcosa di difficile.
Gli uffici diocesani erano in un edificio davanti a cui Joseph era passato molte volte senza entrarvi, una

costruzione dell'epoca coloniale vicino a Park Street, leggermente logora, con un giardino curato con attenzione e una reception che odorava di cera per pavimenti e legno vecchio. Una giovane donna alla scrivania lo indirizzò al terzo piano.

Era in anticipo. L'avvocato non era ancora arrivato.

Una porta in fondo al corridoio era aperta, e da lì Joseph poteva vedere la cappella laterale, piccola, illuminata da due finestre e da una fila di candele, vuota nel mezzo del pomeriggio. Rimase un momento nel corridoio. Poi entrò.

Fu l'odore a raggiungerlo per primo.

Cera di candela, incenso e pietra antica, quel composto specifico di uno spazio sacro cattolico che è diverso da qualsiasi altro odore al mondo e che il corpo, una volta formato in esso, non dimentica mai del tutto. Non entrava in una chiesa cattolica da… fece il calcolo, e il calcolo stesso era strano, da Bhubaneswar, quattro anni prima, un funerale di un uomo della comunità, a cui aveva partecipato per dovere, sopportato in fondo con il colletto già diventato una domanda che stava ponendo a se stesso.

Questa era diversa. Non stava sopportando nulla. Era semplicemente entrato da una porta aperta.

Si sedette nell'ultimo banco. La cappella era molto silenziosa. Davanti, la lampada del tabernacolo

ardeva con il suo piccolo rosso continuo, quel segnale antico di presenza, o della pretesa di presenza, in cui era cresciuto credendo senza riserve e che ora osservava con l'attenzione complessa che si riserva a qualcosa che un tempo è stato casa.

Non pregò. Su questo era chiaro con se stesso. Era seduto in una stanza silenziosa, e la stanza conteneva un tabernacolo, e la lampada del tabernacolo era accesa, e nulla di questo significava qualcosa in particolare.

Ma le sue mani, notò, si erano piegate in grembo nel modo di una volta. Senza il suo permesso. La memoria muscolare di trent'anni.

Pensò a Joel.

Joel che pregava con la naturalezza del respiro, che non sembrava mai vivere la fede come una domanda perché per lui era semplicemente l'atmosfera in cui abitava, non ingenua, non inconsapevole, ma autenticamente e costitutivamente a casa in Dio in un modo che Joseph aveva ammirato e in parte invidiato fin dai primi giorni del seminario. Joel che era morto nel mezzo di una vita tutt'altro che compiuta, la cui morte era stata la prima grande frattura, la prima volta in cui Joseph aveva guardato l'architettura della sua fede e aveva visto le crepe attraversarla.

E Ananda, che aveva conosciuto Joel meglio di

chiunque altro, che si era seduta con Joseph dopo la morte di Joel e gli aveva detto cose che lui non era pronto a sentire e che aveva comunque ascoltato. Che si era seduta con lui di nuovo, anni dopo, e gli aveva detto la verità su Manju e su se stesso con una franchezza che era sembrata chirurgia e che aveva guarito qualcosa di cui non sapeva fosse infetto.
Non le aveva scritto da quando Manju era morta. Si era detto che lo avrebbe fatto, e poi i giorni si erano accumulati in mesi e i mesi in quella particolare paralisi del lutto che scambia l'immobilità per dignità.
La lampada del tabernacolo ardeva. Le candele ardevano. Fuori, la città portava avanti il suo enorme e indifferente traffico.
Joseph sedeva nell'ultimo banco con le mani giunte nel modo di una volta e sentì, per la prima volta dopo molto tempo, la qualità specifica di un silenzio che sembrava… non vuoto. Non avrebbe detto di più. Non avrebbe preteso di più. Ma non vuoto.
Era ancora lì quando arrivò l'avvocato e la giovane donna della reception venne a cercarlo. Si alzò, si sistemò la giacca e andò a fare ciò per cui era venuto.

3 giugno.

Oggi mi sono seduto in una cappella. Voglio essere preciso: non sono andato alla cappella. Sono andato

a un incontro negli uffici diocesani, sono arrivato in anticipo e la porta era aperta. Sono entrato perché la porta era aperta.
Sono rimasto seduto forse venti minuti.
Ho pensato a Joel. Ho pensato ad Ananda. Ho pensato agli anni in cui pregare non era un problema da risolvere ma semplicemente qualcosa che facevo, come respirare, come mangiare, non sempre bene, non sempre con piena attenzione, ma continuamente, come una condizione della vita.
Non so quando abbia smesso di essere così. Non si è interrotto all'improvviso. Si è assottigliato, credo, nel corso degli anni, mentre l'istituzione si ispessiva attorno, i ruoli e i doveri e l'amministrazione della fede che gradualmente sostituivano la cosa stessa. E poi Manju è morta e ciò che restava, il residuo sottile, si è spento come una lampada nel vento.
Ma oggi, nella cappella, ho notato qualcosa. Le mie mani si sono giunte da sole. Trent'anni di memoria del corpo, mani giunte.
Il corpo ricorda ciò a cui la mente ha rinunciato. Non so cosa farne.
Scriverò ad Ananda.

Scrisse la lettera quella sera. Tre versioni, la prima troppo formale, la distanza dei mesi che lo irrigidiva; la seconda troppo confessionale, che scivolava

improvvisamente in cose che non era sicuro di essere pronto a dire; la terza semplicemente onesta, che è sempre il registro più difficile da trovare e l'unico che funziona con chi ti conosce.

Le raccontò di Manju. Le raccontò del centro, della lotta contro lo sgombero, di Bijoy, della rivolta, del consiglio metodista. Le raccontò della cappella, brevemente, senza enfatizzarla. Le disse che era smarrito in un modo diverso dalle altre volte in cui era stato smarrito, non la crisi di Balajinagar, non la rottura dell'abbandono, non il disorientamento. Qualcosa di più quieto e più fondamentale. Un uomo che ha dimenticato non solo come pregare ma a cosa servisse pregare, e che ha cominciato a chiedersi se quella dimenticanza sia permanente.

Le chiese se potesse venire a trovarla.

La spedì la mattina dopo, prima di poterci ripensare.

La risposta arrivò otto giorni dopo, nella grafia che ricordava, ferma, leggermente angolosa, la grafia di qualcuno che intende ciò che scrive.

Vieni, aveva scritto. *Sono vecchia e mi stanco facilmente ma sono ancora qui e mi chiedevo quando avresti ritrovato la strada per chiedere aiuto. Vieni presto. Non portare nulla, hai sempre portato troppi libri. Vieni e basta.*

La lesse due volte. Poi fece qualcosa che non faceva da tempo: rise, davvero, una risata che arriva senza

preavviso e scompare prima che si possa analizzare. Prenotò un treno per Hyderabad per il venerdì successivo.

La casa delle Suore della Misericordia a Secunderabad era arretrata rispetto alla strada dietro un muro imbiancato, con un giardino che aveva quell'aria leggermente incolta di un luogo dove chi ci vive ha cose più importanti a cui pensare che non decorare i margini. Una giovane suora lo accolse al cancello e lo condusse attraverso un cortile dove due donne anziane sedevano all'ombra di un *neem*, parlando piano. L'aria odorava di gelsomino e polvere e di qualcosa che cuoceva, riso, pensò, e lenticchie, l'odore dei pasti comunitari che è già di per sé una forma di ritorno a casa.

Ananda lo stava aspettando in un piccolo salotto lungo il corridoio principale.

Era più piccola di come la ricordava. Questa fu la prima cosa: il modo in cui l'età l'aveva raccolta, ricondotta verso un'essenza. I capelli ora completamente bianchi, tagliati corti sotto il velo. Le mani, posate in grembo, mani molto anziane, la pelle sottile, le vene evidenti. Ma gli occhi erano esattamente quelli di sempre: scuri, stabili, con quella qualità di attenzione che aveva sempre fatto sentire Joseph insieme visto e al sicuro.

Lo guardò a lungo senza parlare.

«*Hai un aspetto terribile*,» disse.
«*Grazie, Ananda.*»
«*Siediti. Stanno portando il tè.*»
Si sedette. La stanza era semplice: due sedie, un tavolino, un crocifisso alla parete, una finestra sul cortile. Dalla finestra vedeva le due anziane sotto il *neem*, ancora a parlare senza fretta, come se il tempo che restava fosse qualcosa con cui avevano fatto pace.
«*Raccontami*,» disse Ananda.
Lui le raccontò tutto. Non in modo lineare: girò attorno, tornò indietro, perse il filo e lo ritrovò. Lei non lo interruppe. Stava seduta con le mani in grembo e gli occhi su di lui e ascoltava come aveva sempre ascoltato, come se l'ascolto stesso fosse un'azione, come se la sua attenzione stesse facendo qualcosa alle cose che lui diceva, chiarendole.
Quando finì, lei rimase in silenzio per un po'.
Poi disse: «*Sei arrabbiato con Dio.*»
«*L'ho accusato, sì. Una notte alla finestra. Non è stato dignitoso.*»
«*Bene*,» disse lei. «*Le preghiere dignitose sono le meno oneste.*» Si mosse leggermente sulla sedia. «*Joel diceva che i Salmi sono pieni di uomini che urlano a Dio. Che questa è la loro prima raccomandazione.*»
Il nome entrò nella stanza con naturalezza, come lei aveva sempre fatto: né evitato né enfatizzato.

Semplicemente presente.

«*Ho scritto*,» disse Joseph. «*Un diario. È iniziato come appunti pratici e poi è diventato… ho cominciato a scrivere a Manju. E poi…*» Si fermò.

«*E poi?*» disse lei.

«*L'indirizzo ha cominciato ad… allargarsi. Non so come altro dirlo. Scrivevo a lei e poi scrivevo a qualcosa di più grande. Non l'ho deciso. Non so cosa significhi.*»

Ananda lo guardò con calma. «*Credo che tu sappia cosa significa.*»

«*Non sono pronto a chiamarlo così.*»

«*Allora non chiamarlo in nessun modo. Il nome può aspettare.*» Si sporse leggermente in avanti. «*Joseph. Hai compiuto opere di misericordia per anni senza dare un nome a ciò che fai. Hai dato rifugio a chi non lo aveva e hai visitato, in un certo senso, chi era in pericolo e hai istruito chi aveva bisogno di guida. Hai fatto tutto questo dicendoti che sei semplicemente un uomo che gestisce un centro comunitario.*» Fece una pausa. «*La grazia non richiede il tuo riconoscimento per operare.*»

Joseph guardò il crocifisso. Poi le sue mani.

«*Non so se posso tornare*,» disse. «*Alla Chiesa. A… tutto questo.*»

«*Non ti sto chiedendo di tornare*,» disse lei. «*Tornare non è possibile e non sarebbe desiderabile nemmeno*

se lo fosse. Ciò che avevi prima, la certezza, l'istituzione, i confini chiari del ruolo, è finito e non tornerà, e non è del tutto una perdita.» Lo guardò con grande chiarezza. *«Quello che ti sto suggerendo è di andare avanti. Che è diverso.*»

«*Verso cosa?*»

«*Verso ciò che già stai facendo. Ma con gli occhi aperti.*» Si appoggiò allo schienale. «*Il diario, continua a scriverci. Ma scrivi onestamente. Scrivi a Dio come hai scritto a Manju, senza decoro, senza il linguaggio della devozione. Scrivi la rabbia e la confusione e la mezza fede. Scrivi tutto.*» Una piccola pausa. «*Dio ha sentito di peggio. Ha sentito Joel, per esempio.*»

Qualcosa si mosse nel petto di Joseph. Il volto rimase fermo.

«*E il lavoro?*» disse.

«*Il lavoro è il lavoro. Non deve diventare religioso per essere sacro. Lo è già.*» Lo guardò con qualcosa che era quasi severità ed era anche completamente amore. «*Hai lasciato il sacerdozio, Joseph. Non hai lasciato Dio. Dio, sospetto, ha sempre trovato questa distinzione meno significativa di quanto tu non abbia fatto.*»

Rimase due giorni. Parlarono, non sempre delle cose grandi, spesso di quelle piccole, la trama quotidiana della sua vita nella casa delle suore, le notizie della congregazione, un libro che stava leggendo, una

giovane suora che stava aiutando a discernere la vocazione. Mangiò con la comunità nel refettorio, cibo semplice consumato nel silenzio particolare di chi è abituato al silenzio, e scoprì che quel silenzio non lo opprimeva ma metteva a riposo qualcosa.

La seconda sera si sedettero di nuovo nel piccolo salotto mentre la luce cambiava fuori e lei gli chiese di Manju, non della morte, ma della vita. Com'era. Come avevano lavorato insieme. Cosa gli aveva insegnato.

Parlò a lungo. Ananda ascoltò. A un certo punto si accorse di sorridere, non nonostante il dolore ma accanto ad esso, come si possono tenere due cose insieme quando qualcuno crea abbastanza spazio per entrambe.

«*Sembra straordinaria,*» disse Ananda.

«*Era ordinaria,*» disse Joseph. «*Ed è questo che la rendeva straordinaria. Era completamente, precisamente se stessa. Nessuna recita. Nessuna distanza.*» Fece una pausa. «*Io ho passato trent'anni con una distanza professionale tra me e tutto. Lei questa distanza non ce l'aveva. Pensavo la rendesse vulnerabile. Era la sua forza più grande.*»

Ananda annuì lentamente. «*E tu stai imparando a vivere senza quella distanza.*»

«*Sto imparando che non ho scelta.*»

«*È così,*» disse lei, «*che di solito comincia.*»

La mattina della partenza lo accompagnò al cancello, lentamente, con il passo attento di chi negozia tra ciò che il corpo può fare e ciò che la volontà richiede. Al cancello gli prese entrambe le mani nelle sue, mani vecchie, sottili, calde e molto presenti.

«*Scrivimi,*» disse. «*Non quando succedono le cose. Scrivi e basta.*»

«*Lo farò.*»

«*E … Joseph.*» Lo guardò con quegli occhi scuri e stabili. «*Il diario. Quando scrivi a Dio, e stai scrivendo a Dio, che tu lo chiami così o no, non cercare di essere coerente. Non cercare conclusioni. Tieni aperta la conversazione.*» Una piccola pausa. «*È tutto ciò che la preghiera è mai stata. Tenere aperta la conversazione.*»

L'abbracciò con attenzione, consapevole della sua fragilità. Lei gli diede due pacche sulla schiena, rapide, come ad approvare qualcosa.

Si avviò verso l'auto-rickshaw che lo aspettava. All'angolo si voltò: lei era ancora al cancello, piccola, dai capelli bianchi, completamente se stessa, a guardarlo andare.

Alzò la mano. Lei fece lo stesso.

Non pianse finché non fu sul treno, cosa che lui pensò lei avrebbe considerato appropriata.

14 giugno. *Sul treno di ritorno a Calcutta.*

Ananda dice che sto scrivendo a Dio, che lo chiami così o no. Lo scrivo e lo guardo.
Sto scrivendo a Dio che lo chiami così o no.
Non so se ci credo. So che non posso dire di non crederci, il che forse è il punto da cui la fede deve cominciare quando tutto il resto è stato tolto, non con la convinzione ma con la semplice impossibilità di chiudere definitivamente la porta.
La porta non è chiusa. Ci sto davanti da mesi, senza entrare, senza andarmene. Solo in piedi.
Forse per ora basta così. Forse stare sulla soglia è già una forma di fedeltà.
Manju, continuerò a scriverti. Ma credo che l'indirizzo si stia allargando. Credo che tu lo capiresti. Credo che diresti: sì, certo, è sempre stato più grande di noi due, era proprio questo il punto.
Calcutta tra quattro ore. Ananda Nagar. L'ingiunzione regge per ora, ancora trenta giorni, pensa Sunita, prima che gli avvocati di Mitra si muovano di nuovo. Rajan tiene. Lavinia è iscritta al programma del Loreto che inizia ad agosto. Leena viene ogni martedì e giovedì.
Il lavoro continua.
Credo, non ne sono certo, non pretenderò certezza, ma credo di cominciare a capire che il lavoro e la preghiera non sono due cose diverse, di cui ne ho persa una. Credo che possano essere sempre state la

stessa cosa, e che ciò che ho perso sia solo la capacità di vederlo.
Tieni aperta la conversazione, ha detto.
Va bene. La tengo aperta.
Sono ancora qui.

Capitolo Otto
L'arte di rimanere seduti immobili

La questione fu sollevata da suor Alphonsa un martedì, che era diventato, dal ritorno di Leena, il giorno in cui il centro somigliava di più a se stesso: Leena con il gruppo di alfabetizzazione dei bambini più grandi nella sala principale, Lavinia con i più piccoli nella stanza laterale, Rajan che spostava mobili fingendo di non ascoltare tutto ciò che accadeva intorno a lui, con quell'attenzione che Joseph aveva imparato a riconoscere come la sua forma particolare di partecipazione.

Erano nel piccolo ufficio sul retro a rivedere i conti: il sostegno metodista ormai ridotto a un filo, i fondi della fondazione solidi ma non illimitati, una richiesta di finanziamento a una ONG europea che Sunita Rao aveva aiutato a preparare e che forse avrebbe dato risultati tra tre o quattro mesi, oppure no. Suor Alphonsa scorreva i numeri con la stessa efficienza rapida che portava in ogni cosa, la matita che tracciava piccoli segni precisi a margine.

Quando ebbero finito, non chiuse subito la cartellina.

«*Voglio dirti una cosa su di me*», disse.

Joseph alzò lo sguardo. In tutti quei mesi di lavoro

fianco a fianco, suor Alphonsa non aveva mai iniziato una frase in quel modo.

«*Va bene*», disse.

«*Vengo da Thrissur*», disse lei. «*Sono entrata nella congregazione a diciannove anni. Prima… non ero una persona a cui Dio risultasse facile.*» Lo disse senza dramma, come un semplice dato biografico. «*Nei primi anni ho avuto una formatrice che non mi è stata d'aiuto. Aveva risposte per tutto. Mi faceva sentire che le mie domande fossero una forma di debolezza.*» Fece una pausa. «*Stavo per andarmene.*»

Joseph non disse nulla. Capiva che quella confidenza veniva offerta con cura e meritava di essere accolta con la stessa cura.

«*C'era un sacerdote*», continuò lei. «*Un amico della congregazione. Aveva lavorato molti anni in Bangladesh ed era tornato, non distrutto, ma cambiato in un modo che lo rendeva diverso dagli altri sacerdoti che avevo conosciuto. Si sedette con me tre volte e disse quasi nulla di utile e tutto ciò che era necessario.*» Lo guardò direttamente. «*Ora è anziano. Vive nella casa dei gesuiti in Rawdon Street. Si chiama padre Thomas Kuruvilla.*»

Una pausa.

«*Penso che dovresti incontrarlo*», disse.

Joseph guardò la cartellina chiusa dei conti. «*Sono appena tornato da Hyderabad*», disse.

«*Lo so. E qualcosa è tornato con te da Hyderabad che prima non c'era.*» Si alzò, lisciandosi il sari con quel gesto deciso che segnava la fine della conversazione. «*Non ti mando da lui per essere aggiustato. Ti sto dicendo che in questa città c'è una persona che sa stare con qualcuno senza cercare di aggiustarlo.*» Raccolse la cartellina. «*È un dono più raro di quanto sembri.*»
Lo lasciò lì, con i conti, l'informazione e quella particolare sensazione di essere conosciuto da qualcuno che non aveva mai fatto mostra di conoscerlo.

Chiamò la casa dei Gesuiti il giorno seguente. Rispose un giovane sacerdote, cortese e leggermente affrettato, che andò a cercare padre Thomas. Ci fu una lunga pausa, abbastanza lunga perché Joseph avesse il tempo di ripensarci, poi una voce, profonda e lenta, con quella qualità non frettolosa di chi ha imparato a vivere in un tempo più ampio.
«*Sì*», disse la voce. Non "*pronto*". Solo sì, come se stesse continuando una conversazione già in corso.
«*Padre Thomas. Mi chiamo Joseph Tiruvalli. Io… lavoro in un centro comunitario ad Ananda Nagar. Suor Alphonsa mi ha suggerito di chiamare.*»
«*Alphonsa*», disse la voce, con calore. «*Come sta?*»
«*Formidabile*», disse Joseph.

Un suono che poteva essere una risata. «*È sempre stata formidabile. Anche quando aveva vent'anni ed era terrorizzata, era formidabile.*» Una pausa. «*Vieni a prendere un caffè. Giovedì mattina, se ti va.*»
«*Giovedì va bene.*»
«*Bene. Vieni alle dieci. Non vestirti elegante.*»
La linea si chiuse. Joseph rimase con il telefono in mano per un momento, consapevole di aver accettato qualcosa senza aver davvero deciso di farlo.

Martedì, 24 giugno.
Scrivo questo prima di giovedì perché voglio essere onesto su quello che sto provando prima di andarci, prima che l'andare cambi ciò che ricordo di aver provato.
Ho paura che sia come gli altri. Quelli che ascoltano a metà e poi aprono un catechismo, metaforicamente parlando, che sentono dire che ho lasciato il sacerdozio e iniziano subito, con grande gentilezza e grande fermezza, a lavorare per riportarmi dentro. Come se fossi un problema con una soluzione nota e il loro compito fosse semplicemente applicarla con sufficiente pazienza.
Ho paura che non capisca la vita che ho vissuto. Lo slum, Manju, la lotta contro lo sgombero, Bijoy, la rivolta. Il modo in cui il lavoro, il dubbio e il dolore sono diventati una cosa sola che non riesco a separare

nelle categorie che rendono più facile per la religione istituzionale gestirla.
E sotto entrambe queste paure, che scrivo qui perché Ananda mi ha detto di essere onesto e ci sto provando, sotto entrambe c'è qualcos'altro. Una speranza che è quasi imbarazzante nella sua nudità. La speranza che sappia semplicemente stare con me. Che io possa dire le cose che ho detto solo in questo diario e ad Ananda e a Dio a una finestra alle due del mattino, e che qualcuno, fisicamente presente nella stessa stanza, le ascolti senza indietreggiare e senza cercare subito di risolverle.
Joel sapeva farlo. Ananda sa farlo. Non so se padre Thomas Kuruvilla sappia farlo.
Lo scoprirò giovedì.

La casa dei Gesuiti in Rawdon Street era più silenziosa di quanto la strada fuori facesse pensare possibile: un cancello alto, un breve vialetto, un edificio con la dignità solida e un po' sbiadita di un luogo che faceva le stesse cose da molto tempo e non vedeva motivo di cambiarle. Un giovane fratello lo fece entrare e lo condusse in un salotto sul retro del piano terra, affacciato su un piccolo giardino dove un gatto stava conducendo un'indagine paziente tra le aiuole.
Padre Thomas era già lì.

Era un uomo grande, o lo era stato; l'età lo aveva un po' ridotto, ammorbidendo la struttura, ma la base rimaneva: spalle larghe, mani grandi, la presenza fisica di qualcuno che aveva attraversato terreni difficili e il cui corpo ne conservava la memoria. Avrà avuto settantasei, settantasette anni. I capelli erano bianchi e radi. Indossava pantaloni semplici e una camicia a maniche corte con una piccola croce sul colletto, niente talare, nessuna messa in scena del sacerdozio.

Si alzò quando Joseph entrò, lentamente ma completamente, e gli strinse la mano con entrambe le sue, quella stretta calda a due mani tipica del sud dell'India, che Joseph non sentiva da molto tempo e che fece qualcosa di inatteso al suo equilibrio.

«*Siediti*», disse padre Thomas. «*Il caffè sta arrivando. Il ragazzo lo fa troppo forte, ma ho smesso di discutere.*»

Joseph si sedette. Il giardino era immobile. Il gatto aveva trovato qualcosa tra le aiuole e ora stava seduto con quello, soddisfatto.

«*Alphonsa mi ha detto che gestisci un centro comunitario*», disse padre Thomas.

«*Sì. Ad Ananda Nagar.*»

«*Conosco Ananda Nagar. Andavo lì qualche volta, anni fa, con le Missionarie della Carità.*» Lo disse senza elaborare, come un semplice dato geografico.

«*Da quanto tempo?*»
«*Tre anni ormai. Quasi.*»
«*E prima?*»
«*Bhubaneswar. E prima Bangalore.*»
Padre Thomas annuì lentamente, come tracciando una mappa. «*Lontano da casa.*»
«*Sì.*»
«*Io vengo da Kottayam*», disse padre Thomas. «*Il Bangladesh sembrava un altro pianeta. Eppure…*» Si fermò, guardando il giardino. «*Dopo vent'anni sembrava più casa di Kottayam. È curioso. Il luogo che ti costa di più è quello che ti forma di più.*»
Arrivò il caffè, portato dal giovane fratello con l'efficienza un po' ansiosa di chi cerca di non farsi notare. Era, come promesso, molto forte.
Bevvero in silenzio per un momento. Joseph notò che il silenzio non era scomodo. Lo notò con attenzione, come si nota l'assenza di un dolore che ci si aspettava.

Padre Thomas non gli chiese perché fosse venuto. Non gli chiese del sacerdozio, o dell'abbandono, o dello stato attuale della sua fede. Gli chiese del lavoro, in modo concreto, pratico, con l'interesse di qualcuno che aveva passato decenni in un terreno simile e per cui i dettagli di un centro comunitario in uno slum non erano né esotici né teorici.

Gli chiese della lotta contro lo sgombero e ascoltò tutto: Mitra, l'ingiunzione, il consiglio metodista, Caritas, il lavoro giornalistico di Arpita Sengupta, una reporter di un quotidiano bengalese che seguiva il caso Mitra, senza interrompere, facendo solo qualche domanda che mostrava una comprensione precisa della geografia politica.

Gli chiese di Bijoy. Quando Joseph gli disse che il bambino era stato ritrovato e restituito alla madre, padre Thomas chiuse brevemente gli occhi, come fanno le persone quando ricevono una notizia che avrebbe potuto andare diversamente e riconoscono quel fatto in privato.

Gli chiese di Rajan, di ciò che Joseph vedeva in lui, di ciò che stava cercando di fare. Joseph si ritrovò a spiegarsi più chiaramente di quanto fosse riuscito a fare con se stesso: l'energia del ragazzo senza uno sbocco legittimo, il modo in cui gli ricordava i ragazzi di Balajinagar, il modo in cui gli ricordava, lontanamente e dolorosamente, qualcosa di sé.

Padre Thomas ascoltò tutto questo. Poi disse: «*Sei bravo a vedere le persone*.»

Joseph lo guardò.

«*Lo dico in modo semplice*», disse padre Thomas. «*Non come un complimento, in particolare. Come un'osservazione. Vedi il ragazzo dietro la rabbia. Hai visto la comunità dietro le statistiche. Non è poco. È,*

in realtà, tutto.» Posò la tazza. «*È anche, immagino, estenuante.*»
«*Sì*», disse Joseph. Dopo un momento: «*Sì, lo è.*»
«*Senza qualcuno che, a sua volta, ti veda*», disse padre Thomas, non come domanda.
Il giardino era molto silenzioso. Il gatto era sparito. Un uccello si posò sul muro, li osservò un istante e poi volò via.
«*Mia moglie…*» iniziò Joseph, e si fermò. Non aveva mai usato quella parola prima. Non ad alta voce, non con nessuno fuori dal diario. Mia moglie. Tecnicamente errato in ogni senso canonico e completamente, precisamente vero.
Padre Thomas aspettò.
«*È morta un anno fa*», disse Joseph. «*Colera. Aveva trentaquattro anni.*»
«*Lo so*», disse piano padre Thomas. «*Alphonsa mi ha detto qualcosa. Mi dispiace.*»
La semplicità di quelle parole, *mi dispiace*, senza elaborazioni, senza quell'impalcatura teologica che spesso si costruisce intorno alla morte per renderla più gestibile, arrivò in modo diverso rispetto alle condoglianze elaborate che Joseph aveva ricevuto nelle settimane dopo la morte di Manju. Arrivò come qualcosa di vero.
«*Io sono stato…*» tentò Joseph. «*Non so come descriverlo. Correre. Lavorare. Tenere in piedi il*

centro. Combattere Mitra. Trovare Bijoy. E sotto tutto questo…»

«*Tenere una conversazione con qualcuno che non c'è*», disse padre Thomas.

Joseph lo guardò di scatto.

«*L'ho fatto anch'io*», disse semplicemente il vecchio sacerdote. «*Dopo il Bangladesh. Dopo cose che ho visto lì e che non ti descriverò a un primo incontro.*» Una pausa. «*La conversazione non si ferma solo perché l'altra persona non c'è più. Continua. La domanda è se la lasci continuare o se cerchi di fermarla perché ti spaventa.*»

«*Ho un diario*», disse Joseph. «*Ho iniziato a scrivere a lei. E poi…*» Si fermò.

«*E poi l'indirizzo si è allargato*», disse padre Thomas.

Joseph lo fissò.

Il vecchio sacerdote sorrise, lentamente. «*Non è insolito. Anzi, è molto antico. I mistici lo sapevano. L'indirizzo si allarga. Il "tu" a cui parliamo nei momenti più profondi non è mai stato solo una persona. È sempre stato anche qualcos'altro.*» Lo guardò con calma. «*Non devi chiamarlo Dio se la parola è diventata difficile. Ma dovresti sapere che ciò che ti sta accadendo ha una storia molto lunga e che non sei perduto. Sei, in realtà, riconoscibilmente su un cammino.*»

Joseph rimase in silenzio a lungo.

Poi disse: «*Ho lasciato il sacerdozio. Ho lasciato la Chiesa. Ho vissuto con una donna fuori da qualsiasi quadro sacramentale. Ho passato anni incapace di pregare e non del tutto sicuro di credere nel Dio che ero stato ordinato a servire.*» Lo disse in modo piatto, non come confessione, non come giustificazione, semplicemente come i fatti del caso messi sul tavolo.
«*Dato tutto questo…*»
«*Dato tutto questo*», disse padre Thomas, «*sei seduto qui. Il che suggerisce che qualcosa in te non ha finito con Dio, qualunque cosa tu abbia deciso riguardo alla questione istituzionale.*» Prese la tazza, la trovò vuota, la posò. «*La questione istituzionale è reale e non la sto liquidando. Ma è una questione diversa da quella che stai realmente ponendo. E credo che tu lo sappia.*»

Parlarono per due ore. O meglio, Joseph parlò, più di quanto avesse parlato con chiunque dopo Ananda, e padre Thomas ascoltò, dicendo ogni tanto qualcosa che non era una risposta ma era meglio di una risposta: un cambio di prospettiva, una domanda inclinata leggermente, un'osservazione che faceva vedere a Joseph ciò che aveva appena detto da un'angolazione diversa.
Non offrì soluzioni. Non suggerì un ritorno alla pratica istituzionale. Non sollevò la questione della regolarizzazione o dello stato canonico o di alcuna

delle realtà amministrative della situazione di Joseph, per le quali Joseph si era preparato e che non arrivarono.
A un certo punto Joseph disse: «*Non so più cosa credo. Su niente.*»
Padre Thomas disse: «*È un ottimo punto da cui iniziare.*»
Un'altra volta Joseph disse: «*Il lavoro sembra l'unica cosa onesta. L'unica cosa che posso fare senza mentire a me stesso.*»
Padre Thomas disse: «*Allora fai il lavoro. E presta attenzione a ciò che il lavoro ti sta insegnando. Ti sta insegnando qualcosa. Ne sei già mezzo consapevole.*»
Verso la fine, Joseph disse, senza sapere del tutto perché, gli venne da un livello sotto l'intenzione: «*Ho paura che se riapro la porta non troverò niente.*»
Padre Thomas rimase in silenzio per un momento. Poi disse: «*Capisco quella paura. L'ho avuta anch'io. Ti dirò cosa ho trovato, per quel che vale.*» Lo guardò con quegli occhi fermi e antichi. «*Ho scoperto che il niente che temevo non era niente. Era un silenzio in cui non avevo ancora imparato a stare. E stare lì è stato il lavoro di anni.*» Una pausa. «*Ma non era niente.*»

Quando Joseph si alzò per andarsene, padre Thomas lo accompagnò al cancello, lentamente, con un

bastone che Joseph non aveva notato all'inizio, il passo attento di un uomo abituato a misurare la distanza tra volontà e corpo.
Al cancello si fermò.
«*Torna*», disse. «*Non necessariamente per parlare di Dio. Vieni a prendere un caffè. Dimmi come va la lotta contro lo sgombero. Dimmi del ragazzo, Rajan. Dimmi cosa sta facendo Alphonsa per complicarti la vita.*» Il sorriso lento. «*Parleremo di Dio quando verrà fuori naturalmente. Di solito succede*.»
Joseph lo guardò. «*Tutto qui?*»
«*È tutto*», disse padre Thomas. «*La presenza prima di tutto. La teologia può aspettare.*» Gli diede una breve pacca sul braccio. «*Aspetta da duemila anni. Può permettersi qualche settimana in più*.»
Joseph uscì in strada. All'angolo si voltò. Padre Thomas era ancora al cancello, appoggiato al bastone, a guardarlo andare con la pazienza tranquilla di chi ha imparato che anche guardare qualcuno andare via è una forma di accompagnamento.
Joseph alzò la mano.
Padre Thomas fece lo stesso.

26 giugno.
Non ha cercato di aggiustarmi.
Lo scrivo perché ero così preparato a essere

aggiustato che la sua assenza mi ha lasciato leggermente disorientato, come quando ti prepari a un gradino che non c'è.
Mi ha chiesto del lavoro. Di Bijoy e di Rajan e della lotta contro lo sgombero. Ha ascoltato tutto con l'attenzione di qualcuno per cui queste cose sono reali e contano, non come esempi di un punto spirituale, non come contesto per un intervento pastorale, semplicemente come cose in sé.
E quando gli ho detto che non sapevo più cosa credevo, ha detto: è un ottimo punto da cui iniziare.
Joel faceva qualcosa di simile. Non uguale, Joel era più giovane, più ardente, affrontava i miei dubbi con una specie di combattimento gioioso, amava il confronto. Padre Thomas non discute. Accoglie. Qualunque cosa tu porti, la accoglie senza tirarsi indietro e senza fare subito qualcosa per cambiarla.
Ananda ha detto: tieni aperta la conversazione.
Padre Thomas ha detto: la presenza prima di tutto.
Credo che stiano dicendo la stessa cosa con parole diverse.
Tornerò giovedì prossimo. Mi sono detto che era per aggiornarlo sul ricollocamento della nostra gente. È in parte vero. Ma non è tutta la verità e cerco, in queste pagine, di dire tutta la verità.
La verità intera è che ho lasciato quella casa in Rawdon Street sentendo, per la prima volta in quasi

un anno, che potrebbe esserci qualcuno in questa città, fisicamente presente, a portata di mano, che possa accompagnarmi attraverso qualunque cosa sia questa.
Non risolverla. Non spiegarla. Solo accompagnare.
Non sapevo quanto ne avessi bisogno finché non l'ho trovato.
Manju, credo che ti sarebbe piaciuto. Ha mani grandi e fa un caffè terribile e dice cose vere senza alcuna cerimonia. A te sono sempre piaciute le persone che dicono cose vere senza cerimonie.
Sono ancora qui. E stasera, per la prima volta da molto tempo, questo sembra bastare.

Capitolo Nove
L'eredità dei Padri

Aveva capito che Praveen stava peggiorando già da luglio.

Lavinia non glielo aveva detto apertamente; non era il tipo da affrontare le cose difficili in modo diretto finché non le aveva portate da sola abbastanza a lungo da essere certa che fossero vere. Ma Joseph lo aveva visto nei piccoli aggiustamenti che faceva alla sua giornata: arrivava più tardi, andava via prima. Controllava il telefono con una frequenza che non le era abituale. Una volta, nel corridoio, l'aveva sentita parlare a bassa voce, con urgenza, con qualcuno, sua madre, pensò, e quando si era voltata e lo aveva visto, il suo viso aveva fatto quella cosa che fanno i volti quando hanno sostenuto a lungo un'espressione e all'improvviso devono sostenerne un'altra.

Non l'aveva incalzata. Si era limitato a farle capire, senza dirlo esplicitamente, che qualunque cosa le servisse, il centro avrebbe potuto adattarsi.

All'inizio di agosto glielo chiese direttamente. Erano nel piccolo ufficio, dopo che gli altri se n'erano andati, a rivedere i documenti per il programma del Loreto; lei aveva iniziato il primo semestre dei corsi

serali, e tornava al centro con quella stanchezza particolare ma carica di energia di chi scopre che la propria mente è più vasta di quanto pensasse.
«*Tuo padre,*» disse. «*Come sta?*»
Lei guardò le carte. «*Non bene.*»
«*Mi piacerebbe venirlo a trovare, se per te va bene.*»
Allora alzò lo sguardo. Qualcosa le attraversò il viso, sollievo, pensò lui, e la lieve vulnerabilità del sollievo.
«*Gli farebbe piacere,*» disse. «*Chiede di te. La settimana scorsa ha chiesto se te la stavi cavando.*»
Joseph sentì quella frase posarsi da qualche parte nel petto. Praveen, che stava morendo, chiedeva se Joseph se la stava cavando.
«*Verrò sabato,*» disse Joseph.

La stanza in cui giaceva Praveen era piccola e tenuta con cura, quella cura particolare delle case povere che hanno imparato a ricavare dignità da materiali limitati. Un ventilatore girava lentamente sopra la testa. Sul muro, una fotografia incorniciata di un tempio; accanto, una piccola croce: la silenziosa negoziazione religiosa di una famiglia che aveva trovato il proprio modo di attraversare la complessità della fede in India. La madre di Lavinia, Sumitra, lo accolse alla porta con il calore formale di chi riceve una persona importante, cosa che fece sentire Joseph insieme onorato e leggermente impostore.

Praveen era più piccolo di come lo ricordava. La malattia aveva fatto ciò che fa la malattia: aveva ridotto l'uomo fisico, concentrando però, in qualche modo, ciò che in lui era essenziale. Era seduto, sorretto dai cuscini; il respiro misurato, gli occhi, quando trovarono quelli di Joseph, ancora acuti e presenti.

«*Joseph bhai*,» disse. Il vecchio appellativo, il modo di rivolgersi tra pari e amici.

«*Praveen*.» Joseph avvicinò una sedia e si sedette. «*Stai dando troppo disturbo alla tua famiglia*.»

Praveen sorrise, con lo sforzo di chi ormai paga anche quello. «*Ho sempre dato loro disturbo. Almeno adesso ho una buona ragione*.»

Sumitra portò il tè e poi si ritirò con il tatto di una donna che capisce che certe conversazioni hanno bisogno del proprio spazio. Joseph la sentiva nella stanza accanto, muoversi piano, i piccoli suoni domestici di una casa riorganizzata attorno a una malattia.

Parlarono per mezz'ora. Non della malattia, non di ciò che stava arrivando, lo sapevano entrambi, e nessuno dei due aveva bisogno di nominarlo. Parlarono del centro, degli studi di Lavinia, della lotta contro lo sgombero e delle ultime mosse legali di Mitra, sconfitte ancora una volta, di misura, grazie al lavoro giornalistico continuo di Arpita Sengupta e

a una petizione che Rajan aveva contribuito a organizzare tra i residenti con un'energia e un'intelligenza che avevano sorpreso tutti tranne Joseph.

A un certo punto Praveen disse, senza diplomazia: «*Stai bene?*»

«*Sto meglio*,» disse Joseph. «*Meglio di prima.*»

«*Bene.*» Praveen lo guardò con la franchezza di chi si è guadagnato il diritto alla franchezza. «*Quando è morta Manju didi mi sono preoccupato per te. Ho pensato: quest'uomo sparirà. Nel lavoro o dentro se stesso. Ho pensato che avremmo perso anche te.*»

Joseph non disse nulla.

«*Ma sei rimasto*,» disse Praveen. «*Sei rimasto e sei ancora qui, e il centro…*» Si fermò, per un momento il respiro richiese attenzione. Poi: «*Le farebbe piacere. Qualunque cosa sia ora, ovunque sia, le farebbe molto piacere.*»

Il ventilatore girava. Fuori, la strada portava avanti i suoi affari ordinari. Joseph sedeva accanto a un uomo che stava morendo e che gli diceva che Manju sarebbe stata contenta, e sentì attraversarlo qualcosa che era dolore e gratitudine così mescolati da non poterli separare.

«*Riposa*,» disse, dopo un po'. «*Tornerò.*»

«*Sì*,» disse Praveen. Gli occhi si chiudevano. «*Torna.*»

Tornò il mercoledì. Praveen era più debole; il declino in quattro giorni era visibile e sorprendente, come se alla fine il corpo, presa la decisione, non vedesse più ragione di indugiare. Parlarono poco. Joseph sedette accanto al letto mentre Praveen scivolava dentro e fuori dal sonno; una volta, svegliandosi, trovò Joseph ancora lì, e parve soddisfatto, e richiuse gli occhi.

Joseph sedeva sulla sedia di plastica, nella piccola stanza con il ventilatore lento e la fotografia del tempio e la piccola croce, e pensava a cosa significasse stare accanto a qualcuno che se ne sta andando. Lo aveva fatto altre volte, da sacerdote, molte volte; faceva parte del lavoro: l'unzione, la preghiera, la presenza pastorale al capezzale. Ma questo era diverso. Non era pastorale. Era semplicemente umano. Una persona seduta accanto a un'altra perché stare lì contava, perché la presenza era l'unico dono rimasto. Gli ricordò gli ultimi momenti con Manju.

Pensò a padre Thomas che diceva: *prima la presenza*. Pensò a cosa significasse averlo imparato davvero, nel corpo, non in seminario, non negli anni di sacerdozio, ma qui, in questa stanza, su questa sedia di plastica, accanto a quest'uomo che una volta gli aveva portato del riso quando Manju era morta e non aveva chiesto nulla in cambio.

Il venerdì mattina, prima che il centro aprisse, Lavinia chiamò.
Lo capì dal primo suono che fece, prima ancora delle parole.

Chiuse il centro per la mattina. Andò a casa loro e rimase con Sumitra e Lavinia nelle prime ore, quella quiete sconvolta che segue una morte attesa e che tuttavia resta uno shock, perché l'attesa non è mai davvero la stessa cosa dell'evento.
Sumitra pianse con il dolore pieno e corporeo di una donna che si era tenuta insieme per mesi e che ora, finita l'attesa, poteva lasciare andare ciò che aveva trattenuto. Lavinia sedeva molto dritta e non piangeva, e Joseph riconobbe in questo la compostezza di chi si è assegnato la responsabilità del dolore altrui, rimandando il proprio a un momento più tardi, privato.
Non cercò di riempire il silenzio con parole. Fece il tè, che nessuno bevve. Si occupò delle cose pratiche, chi avvisare, cosa organizzare, la piccola macchina amministrativa della morte che dà ai vivi qualcosa da fare con le mani. Suor Alphonsa arrivò a metà mattina, avvisata da Leena, e prese in mano l'organizzazione con la sua consueta efficienza, liberando Joseph dal dover fare altro che essere presente.

A un certo punto, nel pomeriggio, Lavinia venne a sedersi accanto a lui sul gradino davanti alla porta. Il vicolo proseguiva nelle sue occupazioni: bambini, un carretto di verdure, due donne che parlavano. Il mondo del tutto indifferente al fatto che Praveen non ci fosse più.

«*Mi ha detto*,» disse Lavinia, «*che sei un uomo buono*.»

Joseph non disse nulla.

«*L'ha detto la settimana scorsa. Ha detto: Joseph bhai è un uomo buono, Lavi, e dovresti ascoltare quello che ti dice*.» Guardava il vicolo, non Joseph. «*Non dava consigli spesso. Quando li dava, voleva dire qualcosa*.»

«*Era lui stesso un uomo buono*,» disse Joseph. «*Uno dei migliori che abbia conosciuto*.»

Una pausa. Un venditore ambulante gridava la sua merce da qualche parte più in là.

«*Non so come si fa*,» disse Lavinia. Molto piano. Come se lo stesse ammettendo a se stessa oltre che a lui.

«*Nessuno lo sa*,» disse Joseph. «*Lo fai lo stesso. Un giorno, e poi quello dopo*.» Fece una pausa. «*E non lo fai da sola. Questo è importante. Non lo fai da sola*.»

Lei annuì, continuando a guardare il vicolo. Dopo un momento disse: «*Grazie, Joseph bhai*.»

Rimasero seduti insieme sul gradino, nel pomeriggio ordinario, e Joseph pensò che questo, questa cosa precisa, sedere accanto a qualcuno nel suo dolore

senza avere altro da offrire se non la presenza, fosse forse il lavoro più onesto che avesse mai fatto.

Sumitra venne al centro la settimana seguente. Era già passata ogni tanto nei mesi precedenti, aiutando con i pasti e con i bambini più piccoli, ma ora veniva ogni giorno: in parte, capiva Joseph, perché la casa era diventata insopportabile nel suo silenzio, in parte perché Lavinia era lì e lei aveva bisogno di stare dove stava Lavinia. Le diede un ruolo adatto a lei: la cucina, i pasti, le mille piccole azioni fisiche del nutrire gli altri, che svolgeva con un calore naturale a cui i bambini risposero subito.
Era diversa dalla figlia: più rotonda, più espressiva, le emozioni visibili sul volto in un modo in cui quelle di Lavinia non lo erano mai state. Aveva la franchezza di Praveen senza la sua pazienza. Era, osservò Joseph, un po' spaventata dal mondo per conto di Lavinia; lo era stata, sospettava, da quando la malattia di Praveen aveva reso evidente che la struttura principale della sicurezza familiare stava cedendo.
Ne capiva la paura. Non la liquidava. Ma vedeva anche cosa stava facendo: l'irrigidirsi, il controllare, le domande che non erano del tutto domande ma supervisione nel linguaggio della preoccupazione.
La cosa esplose un giovedì pomeriggio, a fine agosto.

L'aveva vista crescere per una settimana. Rajan e Lavinia erano scivolati in quel ritmo facile di chi scopre di pensare alla stessa velocità; discutevano di cose, allegramente e in modo preciso, come fanno i giovani quando sono davvero interessati alla mente dell'altro. Rajan aiutava Lavinia con le pratiche d'iscrizione per un nuovo gruppo di studenti; lei lo aiutava con la parte scritta di un programma di certificazione professionale in cui Sunita Rao, della Caritas, lo aveva iscritto. Sedevano a tavoli adiacenti nella sala principale, lavoravano, parlavano e ogni tanto ridevano per cose apparentemente invisibili agli altri.

Era del tutto normale, ed evidentemente preoccupava molto Sumitra.

Joseph osservò Sumitra osservare loro per due giorni prima di dire qualcosa. Scelse il momento: un pomeriggio tranquillo, il centro quasi vuoto, Sumitra che lavava le tazze nell'angolo cucina con l'energia concentrata di chi sta lavorando attraverso qualcosa nella propria mente.

Prese uno strofinaccio e cominciò ad asciugare.

Lei lo guardò di lato. «*Non serve che lo faccia.*»

«*Lo so*,» disse lui.

Lavarono e asciugarono in silenzio per un po'.

«*È giovane*,» disse Sumitra, alla fine. Alle tazze, non a Joseph.

«*Sì*,» disse Joseph.
«*E lui è…*» Si fermò.
«*È un bravo ragazzo*,» disse Joseph. «*Ha avuto un percorso difficile e sta trovando la sua strada. La sta trovando qui, ed è per questo che è qui.*» Posò una tazza. «*Anche Lavinia sta trovando la sua strada. Studia. Lavora. Sta diventando qualcuno di notevole, e questo lo sai già, perché sei sua madre e l'hai sempre saputo.*»
Sumitra non disse nulla, ma le mani rallentarono appena.
«*Quello di cui ha bisogno da te, adesso*,» disse Joseph con cautela, «*non sono regole. Non è una bambina e conosce la differenza tra giusto e sbagliato; tu e Praveen ve ne siete assicurati.*» Fece una pausa. «*Ha bisogno di sapere che ci sei. Che la vedi. Che qualunque cosa ti porti, tu la accoglierai senza che la conversazione sia già finita prima di cominciare.*»
Un lungo silenzio. Il ventilatore. In lontananza, i bambini nel vicolo.
«*Ho paura*,» disse Sumitra. Molto semplicemente.
«*Lo so*,» disse Joseph. «*E non è sbagliato. Avere paura per una figlia non è sbagliato. Ma lei la sente, questa paura, e la rende più piccola. E lei non dovrebbe essere più piccola. Dovrebbe espandersi in ciò che sta diventando.*» Prese un'altra tazza. «*Fidati di lei. E lascia che veda che ti fidi. È la cosa più grande che*

puoi darle adesso.»
Sumitra si asciugò gli occhi in fretta, con il dorso del polso, e riprese a lavare con rinnovato vigore, come se il pianto non fosse accaduto. Joseph asciugò le tazze e non disse altro, e pensò che Praveen avrebbe riconosciuto quella conversazione e ne sarebbe stato contento.

Raccontò tutto a padre Thomas un giovedì mattina di settembre, nel salotto di Rawdon Street, con il caffè forte e il giardino dove il gatto era diventato una presenza affidabile. Andava lì ormai ogni due settimane, a volte con qualcosa di preciso da dire, a volte semplicemente per sedere in quella qualità particolare della stanza, che per lui aveva assunto il carattere di un luogo in cui l'onestà era il registro naturale.
Raccontò a padre Thomas della morte di Praveen, dello stare accanto al letto, di Lavinia sul gradino. Di Sumitra e delle tazze. Di Rajan e Lavinia ai tavoli affiancati, a discutere allegramente di moduli d'iscrizione.
Padre Thomas ascoltò tutto con la sua consueta attenzione senza fretta. Quando Joseph finì, ci fu un silenzio comodo, quel tipo di silenzio che si era sviluppato tra loro nelle settimane e che non aveva più bisogno di essere riempito.

«*Stai descrivendo una famiglia*,» disse padre Thomas.
Joseph lo guardò.
«*Non in senso legale. Non in senso biologico. Ma in senso funzionale ed emotivo: stai descrivendo una famiglia che si è formata attorno a te e che tu stai coltivando.*» Lo guardò con calma. «*Ti spaventa?*»
Joseph ci pensò con onestà. «*No*,» disse. «*È questo che mi sorprende. Non mi spaventa. Mi sembra… mi sembra la cosa più reale della mia vita.*»
«*Bene*,» disse padre Thomas. «*Tieni questo. Non spiegarlo, non qualificarlo, non chiederti subito cosa significhi teologicamente. Tienilo per quello che è.*» Sollevò la tazza. «*Ti è stato dato qualcosa, Joseph. Non quello che avevi previsto. Non quello che avresti scelto, se a trent'anni ti avessero offerto un menu. Ma qualcosa di reale e qualcosa…*» esitò, scegliendo con cura, «*qualcosa che ti chiede qualcosa in cambio. La richiesta è il dono. Capisci cosa intendo?*»
Joseph ci pensò. «*La responsabilità è il dono.*»
«*Sì. Esattamente.*» Padre Thomas annuì lentamente. «*Un uomo senza nulla di cui prendersi cura si assottiglia. A te sono state date delle persone di cui prenderti cura. Lavinia e sua madre. Il ragazzo Rajan. La comunità. Non è un premio di consolazione per la vita che non hai avuto. Questa è una vita.*»

Tornando da Rawdon Street quel pomeriggio, Joseph

fece la strada lunga, passando per il parco, cosa che di solito non faceva; non era il tipo da fare la strada lunga, il tempo era sempre poco. Ma quel pomeriggio, per una volta, non c'era urgenza, e qualcosa che padre Thomas aveva detto continuava a muoversi dentro di lui e aveva bisogno di spazio.
Questa è una vita.
Aveva passato un anno, di più, se era onesto, molto di più, a trattare la propria vita come una condizione temporanea. Come qualcosa che gli era accaduto dopo che la vita vera, quella prevista, era finita. Il sacerdozio finito. Manju morta. E ciò che restava era un dopo. Gestione. Tirare avanti finché qualcosa si chiarisse.
Non aveva notato, o aveva rifiutato di notare, che qualcosa si stava chiarendo da sempre.
Si sedette su una panchina nel parco. Attorno a lui, il pomeriggio ordinario: una donna con un bambino, due vecchi che giocavano a scacchi, un ragazzo in bicicletta che faceva lo stesso giro più e più volte per il puro piacere del movimento.
Pensò a Praveen che diceva: *le farebbe molto piacere*.
Pensò a Lavinia sul gradino: *non so come si fa*.
Pensò a Rajan al tavolo accanto, che discuteva di moduli d'iscrizione con l'energia concentrata di chi ha finalmente trovato qualcosa per cui vale la pena discutere.

Pensò a Sumitra che si asciugava gli occhi con il dorso del polso e tornava a lavare.
Pensò a suor Alphonsa, arrivata la mattina della morte di Praveen senza essere chiamata, perché sapeva.
Pensò a Leena, il martedì e il giovedì, precisa e presente, che portava il proprio dolore accanto al lavoro senza lamentarsi.
Pensò a padre Thomas con il suo bastone e il suo pessimo caffè e la sua capacità di stare in silenzio.
Pensò ad Ananda in piedi al cancello di Secunderabad, che alzava la mano.
Pensò alla grafia di Manju nella rubrica. *Conosce tutti. Affidabile. Chiamare direttamente*.
Seduto nel parco, nel pomeriggio ordinario, sentì muoversi dentro di sé qualcosa che riconobbe da lontano come la sensazione che aveva provato nei primi anni di seminario, prima che l'istituzione si ispessisse attorno ad essa, prima che i ruoli si accumulassero: la sensazione di essere, semplicemente, nel posto giusto. Non perfettamente. Non senza dolore o confusione o l'incertezza continua su tutto ciò che conta. Ma dentro. Presente. Qui.
Non sapeva come chiamarla.
Pensò: non ho bisogno di chiamarla in alcun modo, stasera.

Si alzò dalla panchina e tornò ad Ananda Nagar, dove c'era lavoro da fare e persone che lo aspettavano e una vita che, a quanto pareva, era già sua.

4 settembre.

Padre Thomas ha detto: questa è una vita.

Ci penso da tutto il pomeriggio. Una cosa così semplice da dire. Così difficile da accogliere.

Praveen non c'è più. Continuo a cercare il fatto della sua presenza e a trovare l'assenza, come quando allunghi la mano verso qualcosa su uno scaffale dove è sempre stata e trovi l'aria. Era una delle ultime persone che conoscevano me e Manju insieme, che ci vedevano per ciò che eravamo davvero, non la storia che si racconta dopo, non il lutto, ma il vivere quotidiano: le discussioni e i silenzi e i pasti e il lavoro. Lui vedeva tutto questo ed è rimasto. Ha portato riso. Non ha chiesto nulla.

Mi manca in quel modo preciso in cui mancano le persone che non chiedevano nulla da te. Quelle persone sono più rare di quelle che ti amano.

Lavinia sta trovando la sua strada. Studia, lavora e sta iniziando, credo, a capire che il mondo è più grande della paura che i suoi genitori avevano per lei, non perché quella paura fosse sbagliata, non lo è mai stata, era amore nella forma che avevano a disposizione, ma perché lei ora è pronta per un mondo

più grande. Cerco di assicurarmi che sappia che la porta è aperta.

Rajan è arrivato presto stamattina e ha sistemato la cerniera rotta della porta del magazzino senza che nessuno glielo chiedesse. Ha iniziato a fare così: vedere cosa c'è da fare e farlo. È una cosa piccola... Non è una cosa piccola.

Manju, credo che questo sia ciò che stavi costruendo. Non l'edificio in sé, non i programmi, non i numeri delle iscrizioni. Questo. Queste persone precise in questo luogo preciso, che trovano la strada l'una verso l'altra e verso qualcosa di più grande di loro.

Credo di iniziare a capire che non sono io il costruttore. Sono parte di ciò che viene costruito.

Padre Thomas dice: tienilo. Non spiegarlo. Tienilo e basta.

Va bene.

Lo tengo.

Sono ancora qui. E stasera, questo non è soltanto resistenza.

Stasera è qualcosa di più vicino alla gratitudine.

Capitolo Dieci
Ciò che è nella terra

Il compromesso arrivò un martedì di ottobre, cosa che Joseph aveva da tempo smesso di trovare sorprendente. I martedì, aveva concluso, erano semplicemente il giorno in cui la città sceglieva di emettere i suoi verdetti.

Arrivò sotto forma di una telefonata di Debashish Roy, l'avvocato che da mesi seguiva il caso attraverso il contatto con la Caritas. La voce di Roy aveva quella piattezza attenta di chi porta notizie che non sono né buone né cattive in senso semplice e che ha imparato, nel corso di una carriera fatta di chiamate simili, che quella piattezza attenta è il registro più onesto disponibile.

La Municipal Corporation aveva emesso l'ordine finale modificato. Il progetto sarebbe andato avanti su una superficie ridotta: la sezione settentrionale dell'area designata, delimitata dai segnali di rilevazione che erano stati posati, spostati e contestati per gran parte dell'anno. Il centro comunitario e le vie centrali di Ananda Nagar restavano fuori dal nuovo perimetro. Erano al sicuro. La sezione settentrionale no.

«*Quante famiglie?*» chiese Joseph.
Una pausa. «*La cifra ufficiale è di ottantasette nuclei registrati. Il numero reale è più alto. La nostra stima è tra centodieci e centoquindici.*»
Joseph si sedette. Era nel piccolo ufficio sul retro, il fascicolo dei conti aperto sulla scrivania, la fotografia di Manju sul muro, i bambini che strizzavano gli occhi al sole. Alcuni di quei bambini venivano dalle vie del nord.
«*Il pacchetto di ricollocazione*?»
«*Allegato VII. Standard.*» La voce di Roy diceva tutto ciò che c'era da dire sugli standard dell'Allegato VII senza dirlo.
«*Quando devono andarsene*?»
«*L'ordine concede sessanta giorni. Ma gli appaltatori di Mitra sono già… c'è stata attività preliminare al confine da ieri.*»
Certo che c'era stata. La burocrazia che rincorreva decisioni già prese.
«*Grazie, Debashish,*» disse Joseph.
Riattaccò. Rimase seduto a lungo, guardando la fotografia, facendo i conti che non voleva fare. Centodieci famiglie. Forse cinquecento, cinquecento cinquanta persone. Ogni famiglia un intreccio preciso di vite, oggetti, storie accumulate in un luogo che avrebbe cessato di esistere in sessanta giorni.
Conosceva i loro nomi. Era questo il punto. Aveva

passato un anno tra loro, bevendo il loro tè, compilando le loro pratiche, sedendo sulle soglie delle loro case. Conosceva le famiglie delle vie del nord come conosceva il centro di Ananda Nagar: non come un elenco, ma come una comunità, un organismo vivo con un suo modo interno di essere.
Prese la penna. Aprì il diario, non il quaderno pratico. Scrisse una sola riga.
Abbiamo salvato il centro e perso le vie del nord e non so ancora cosa fare.
Poi lo chiuse e andò a dirlo a suor Alphonsa.

Lei accolse la notizia in silenzio. Aveva quella capacità, su cui Joseph era arrivato a contare senza mai nominarla del tutto, di ricevere le cose difficili senza reagire subito, di lasciare che il peso di una cosa fosse il suo peso reale prima che iniziasse la risposta pratica.
Dopo un momento disse: «*Champa*.»
«*Sì*,» disse Joseph. «*Champa è nella sezione nord*.»
La madre di Bijoy. Quella che si era presentata alla porta del centro quando il figlio era scomparso, con la dignità particolare di chi chiede qualcosa che sente di non avere il diritto di chiedere. Che aveva riavuto suo figlio e non aveva mai smesso di essere grata nel modo specifico, sobrio, di chi per cui la gratitudine non è una performance ma un fatto

privato.
«*E la famiglia Ansari*,» disse suor Alphonsa. «*E il vecchio Hariprasad. E la vedova, come si chiama…*»
«*Meenakshi*,» disse Joseph.
«*Meenakshi*.» Incrociò le mani in grembo. «*Bene. Abbiamo sessanta giorni. Cosa ne facciamo di sessanta giorni?*»
Questa era la forma del dolore di suor Alphonsa: non il dolore visibile, ma la svolta immediata verso ciò che si poteva ancora fare. Joseph aveva imparato a leggerla. Non scambiava la praticità per assenza di sentimento.
«*Li aiutiamo*,» disse. «*Ogni famiglia della sezione nord, seguiamo il processo di ricollocazione con loro, una per una. L'Allegato VII è insufficiente, ma ci sono programmi integrativi, il supporto delle ONG, cose che possiamo fare per rendere meno insufficiente un pacchetto insufficiente. Sunita può aiutarci. La Caritas lo ha già fatto in passato.*»
«*E dopo che se ne saranno andati*?»
«*Dopo che se ne saranno andati*,» disse Joseph, «*facciamo in modo che sappiano dov'è il centro. Che la porta resta aperta. Che Ananda Nagar non li ha dimenticati solo perché Mitra ha spostato un confine.*»
Suor Alphonsa annuì lentamente. Poi si alzò, sistemando il sari, e disse: «*Comincio la lista questo pomeriggio.*»

Lo disse alla comunità quella sera. Aveva chiesto a Shyamal di spargere la voce: riunione al centro, alle sette, chi può venga. Vennero: le famiglie del centro e quelle delle vie del nord insieme, forse duecento persone stipate nella sala principale e fuori nel cortile, nel corridoio, nella strada oltre le finestre aperte.

Si mise davanti a loro e disse la verità. Tutta, senza attenuarla: la riduzione dell'area, il confine, il numero di famiglie coinvolte, le tempistiche. Disse cosa avrebbe fatto il centro nei sessanta giorni. Disse cosa prevedeva il pacchetto di ricollocazione, dove era insufficiente e come potevano integrarlo.

Non disse che andava tutto bene. Non andava tutto bene. Aveva imparato, in quell'anno, che dire alle persone che il loro dolore va bene è una forma di abbandono travestita da conforto.

Quando finì ci fu un silenzio, quello che segue una notizia temuta e ora confermata: non lo shock, lo sapevano che era possibile, ma il peso specifico di una possibilità che diventa realtà.

Poi una donna delle vie del nord, la conosceva, si chiamava Fatima, aveva tre figli, il marito guidava un'auto-rickshaw, disse: «*Avete lottato per noi.*»

«*Sì,*» disse Joseph.

«*Non potevate vincere tutto.*»

«*No. Non potevamo.*»
Lei annuì. Non lo perdonava, non c'era nulla da perdonare, che era già una forma di grazia, semplicemente riconosceva la realtà. «*Allora andiamo,*» disse. «P*rendiamo l'aiuto che potete darci. E andiamo.*»
La stanza rimase in silenzio per un momento. Poi Shyamal cominciò a parlare degli aspetti pratici, e Rajan si spostò al tavolo laterale dove erano già disposte le pratiche di ricollocazione, e la riunione divenne ciò che le riunioni devono diventare: il passo successivo, e quello dopo.
Joseph rimase davanti e guardò la sua comunità organizzarsi attorno a un esito imperfetto, e pensò che anche questo era qualcosa che Manju aveva saputo e che lui stava imparando solo ora: che le persone sono più resilienti delle strutture costruite per proteggerle, e che la comunità è ciò che sopravvive quando tutto il resto viene portato via.

Vide Mitra, un mercoledì mattina di novembre.
Non lo aveva programmato. Stava tornando dal confine nord, dove aveva passato la mattina con Sunita Rao e un volontario legale di Caritas, a esaminare documenti di ricollocazione con tre famiglie i cui casi erano complicati. I lavori andavano avanti da due settimane, i segnali di rilevazione

erano spariti, sostituiti da recinzioni temporanee, e dietro le recinzioni le prime strutture stavano già venendo giù. Il rumore si diffondeva per i vicoli. Era impossibile non sentirlo.
Stava passando vicino al confine quando un'auto nera si fermò e Rajan Mitra scese.
Joseph aveva visto fotografie, non l'uomo. Avrà avuto cinquantacinque anni, ben portati, in un completo scuro un po' troppo formale per un cantiere, con la sicurezza curata di chi da tempo vive in un mondo che si dispone secondo le sue aspettative. Era accompagnato da due uomini con delle cartelline e un terzo la cui funzione non era immediatamente evidente.
Non vide Joseph. O se lo vide, lo registrò come uno dei tanti nel vicolo e proseguì verso la recinzione, dove lo aspettava un appaltatore; scambiarono poche parole, esaminarono dei documenti, firmò qualcosa.
Poi risalì in macchina.
L'auto si immerse nel traffico e sparì.
Il tutto era durato forse quattro minuti. Nessun dramma. Nessun confronto. Nessun momento in cui il costo umano di quella transazione fosse visibile sul suo volto, e perché avrebbe dovuto esserlo? Non era un costo suo, non lo era mai stato; era il costo pagato dalle cinque o seicento persone che in quel momento

stavano comprimendo le loro vite in due borse.
Joseph rimase nel vicolo a guardare l'auto sparire e sentì qualcosa che non era del tutto rabbia né del tutto disperazione, ma conteneva entrambe: la stanchezza specifica di capire che il mondo funziona, per lo più, attraverso transazioni condotte da uomini in giacca elegante che firmano documenti nei cantieri e poi se ne vanno, e che la giustizia, quando arriva, arriva lentamente e parzialmente e quasi mai nella forma in cui avevi bisogno che arrivasse.
Rimase lì un momento. Poi si voltò e tornò ad Ananda Nagar, dove c'era lavoro da fare.

Il giorno più difficile fu quello in cui partì Champa.
Era venuta da lui la settimana prima per rivedere i documenti di ricollocazione: veniva trasferita in una colonia di reinsediamento nella periferia est, quaranta minuti di autobus da Ananda Nagar, dalla fabbrica di abbigliamento, dalla comunità in cui viveva da dodici anni. I documenti erano in ordine. Il pacchetto era quello che era. Lui l'aveva aiutata a fare domanda per un contributo integrativo tramite la Caritas che avrebbe coperto tre mesi di trasporto verso la fabbrica, mentre cercava un nuovo equilibrio.
Era seduta di fronte a lui, Bijoy accanto, e aveva esaminato le carte con l'attenzione concentrata di chi

è determinato a capire cosa gli sta accadendo. Bijoy, accanto a lei, aveva detto poco. Era un anno più grande di quando era scomparso la prima volta. Nel suo volto c'era qualcosa che prima non c'era: una cautela, una consapevolezza. Aveva nove anni, e sul volto portava una conoscenza che i bambini di nove anni non dovrebbero avere.

La mattina della partenza, Joseph andò nelle vie del nord.

Il trasloco era una cosa quieta: un piccolo camion preso a noleggio, qualche vicino che aiutava a portare le cose, gli oggetti di una vita che uscivano dalla porta e venivano sistemati con cura nel veicolo. Champa lo vide e gli andò incontro; lui non sapeva cosa dire, e a quanto pareva lei non aveva bisogno che dicesse nulla: gli prese la mano per un istante, entrambe le sue attorno a una delle sue, lo stesso gesto che padre Thomas aveva fatto al cancello di Rawdon Street, poi tornò a dirigere il carico.

Bijoy, passando con una scatola, si fermò davanti a Joseph.

«*Sarai ancora qui?*» disse. «*Al centro?*»

«*Sì,*» disse Joseph. «*Il centro è ancora qui. Puoi venire. Quando puoi, vieni.*»

Bijoy annuì, riflettendo seriamente. Poi portò la scatola al camion.

Joseph seguì il veicolo con lo sguardo finché girò

l'angolo e scomparve. Poi rimase nel vicolo, davanti alla casa vuota, la porta aperta, l'interno visibile, i segni sul muro dove erano appese le cose, la nudità particolare di una stanza vissuta e poi abbandonata, e si concesse di sentire, senza gestione né attenuazione, tutto il peso di ciò che era stato perduto.
Rimase lì a lungo.
Poi tornò al centro, dove c'erano ancora sessanta famiglie, e una scuola ancora in funzione, e Lavinia che insegnava e Rajan che organizzava e Leena che arrivava il martedì e suor Alphonsa che faceva i conti con la matita, e tutto questo, ridotto, imperfetto, … reale, era ancora lì.

12 novembre.
Le vie del nord non ci sono più. Non tutte insieme: è successo lentamente, famiglia dopo famiglia, casa dopo casa, nell'arco di sei settimane. Guardare una comunità smontarsi è diverso dal vedere crollare un edificio. Ci vuole più tempo. È più silenzioso. La violenza è distribuita in molte piccole mattine.
Alla fine centootto famiglie. La cifra ufficiale era, come previsto, una sottostima.
Sto pensando a cosa significhi accettare un esito imperfetto. Non essere in pace con esso, non sono in pace e non credo che la pace sia la risposta giusta.

Centootto famiglie non dovrebbero produrre pace. Ma accettarlo nel senso di: questo è ciò che è accaduto, questo è ciò che il mondo ha prodotto dai nostri sforzi migliori, e la domanda ora è cosa facciamo con ciò che resta.

Padre Thomas ha detto qualcosa la settimana scorsa che continuo a portare con me. Ha detto: la tradizione da cui vieni ha una parola per questo. Lo chiama mistero pasquale, il modello di perdita e continuazione che attraversa ogni cosa. Non lo ha detto come teologia, ma come osservazione. Come descrizione di ciò che sta realmente accadendo.

Non ho discusso. Non so se ci credo in senso dottrinale. Ma riconosco il modello. Ci vivo dentro da anni.

Qualcosa è stato perduto. Qualcosa continua. La continuazione non cancella la perdita. La perdita non cancella la continuazione. Entrambe sono vere nello stesso momento, e vivere questa simultaneità è forse ciò che appare come fedeltà quando è stata spogliata della certezza.

Ho visto Mitra. Quattro minuti. Una firma. Un'auto che se ne va.

Sono rimasto nel vicolo dopo, e non ho urlato e non ho rotto nulla; lo dico perché all'inizio dell'anno avrei potuto fare una o entrambe le cose. Sono rimasto lì, ho sentito ciò che c'era da sentire, e poi sono tornato al

centro.
Non è niente? Io credo che non sia niente.
Champa è partita martedì. Naturalmente.
Bijoy mi ha chiesto se sarei ancora stato qui. Gli ho detto di sì.
Questa è la promessa che posso fare. Non la giustizia, non esiti perfetti, non un mondo che si disponga in modo equo. Solo: io sarò ancora qui. La porta resterà aperta.
Credo che questo possa bastare per costruire qualcosa.
Credo, e lo dico con cautela, senza forzarlo, credo che sia questo ciò che Tu mi hai chiesto fin dall'inizio. Non il trionfo. Non la certezza. Solo la presenza. Solo la porta aperta.
Sto iniziando a capire.

Arrivò dicembre, e con esso quel fresco che a Calcutta passa per inverno; non freddo, esattamente, ma un'aria addolcita, una qualità della luce del mattino quasi settentrionale, quasi trattenuta. Il centro si assestò nella sua nuova forma: più piccolo nel raggio d'azione, più quieto ai margini, ma in qualche modo più se stesso di quanto fosse stato nei mesi della crisi. Come se il conflitto fosse stato necessario e la risoluzione, per quanto imperfetta, avesse permesso a qualcosa di respirare.

Rajan aveva assunto un ruolo formale; Joseph gli aveva dato un titolo: referente comunitario, che Rajan aveva accolto con un'espressione di dignità trattenuta che lasciava intendere che quel titolo contava per lui più di quanto avrebbe ammesso. Si muoveva per Ananda Nagar con l'agio di chi era cresciuto in quei vicoli e ora, per la prima volta, li attraversava con uno scopo proprio, non preso in prestito da un'agenda altrui. Joseph lo osservava e pensava a ciò che aveva detto padre Thomas: *il luogo che ti costa di più diventa il luogo che ti forma di più.*

Il primo semestre di Lavinia al Loreto andava bene; lo aveva detto brevemente, in modo fattuale, nel modo in cui riferiva le cose buone, come se richiedessero meno cerimonia delle difficoltà. Ma Joseph l'aveva vista una sera, dopo le lezioni, seduta al tavolo del centro con gli appunti sparsi intorno, immersa in qualcosa che stava leggendo, e la qualità di quell'immersione, la pienezza, il senso di qualcuno che abita interamente la propria mente, lo aveva riempito di una soddisfazione che ora riconosceva come paterna nel senso più profondo. Non possesso. Non esattamente orgoglio. Qualcosa di più quieto. Il piacere di vedere qualcuno diventare.

Sumitra nutriva le persone. Era diventata, semplicemente, la sua vocazione: la cucina, i pasti, l'atto fisico del nutrire, che svolgeva con un calore

che era una forma di ministero. Si preoccupava meno, o in modo diverso. Guardava Lavinia e Rajan con gli occhi di una donna che stava imparando, lentamente, a fidarsi di ciò che vedeva.
Leena veniva il martedì e il giovedì. Nei mesi avevano trovato un ritmo di lavoro che era diventato anche amicizia, non quella che avrebbero avuto se Manju fosse vissuta, che sarebbe stata triangolare e diversa, ma un'amicizia fondata su una perdita condivisa e su un lavoro condiviso, che ha una sua solidità. Non parlavano spesso di Manju. Quando lo facevano, era senza il rivestimento protettivo che il dolore di solito richiede: direttamente, con la naturalezza di due persone che hanno deciso che il suo nome è al sicuro tra loro.
Suor Alphonsa passava i conti ogni martedì con la sua matita, i suoi piccoli segni precisi a margine e il suo rifiuto assoluto di fingere che i numeri significhino qualcosa di diverso da ciò che significano, cosa che Joseph era arrivato a considerare una delle pratiche più spirituali che avesse mai osservato.
Il centro era ridotto, ed era vivo, ed era, in modi che Joseph stava appena iniziando a capire, più autenticamente se stesso di quanto fosse mai stato.

Andò da padre Thomas l'ultimo giovedì di novembre

e gli raccontò tutto: il compromesso, le centootto famiglie, la partenza di Champa, Mitra nel vicolo, il camion che girava l'angolo.

Padre Thomas ascoltò senza interrompere. Poi disse: «*Come stai?*»

Non: come l'hai gestita. Non: cosa hai imparato. Semplicemente: come stai.

«*Stanco*,» disse Joseph. «*Triste per le famiglie. Contento per ciò che è rimasto.*» Fece una pausa. «*Entrambe le cose insieme, cosa che prima mi sembrava impossibile e che ora trovo, non facile, ma possibile.*»

«*Questa è crescita*,» disse padre Thomas. «*Parola poco di moda. Ma accurata.*»

«*Ho visto Mitra*,» disse Joseph. «*Quattro minuti. Una firma. È andato via.*»

Padre Thomas annuì. «*E tu volevi…*»

«*Non lo so cosa volevo. Giustizia, suppongo. Un riconoscimento. Un momento in cui fosse costretto a vedere il costo della sua transazione.*» Joseph guardò le proprie mani. «*Non è successo.*»

«*Raramente succede*,» disse padre Thomas. «*Non in questa vita, non in una forma che possiamo verificare.*» Rimase in silenzio un momento. «*Cosa hai fatto?*»

«*Sono rimasto nel vicolo. Ho sentito ciò che c'era da sentire. Poi sono tornato al centro.*»

Padre Thomas lo guardò a lungo. «*Joseph*,» disse. «*Capisci cosa hai appena descritto?*»
Joseph lo guardò.
«*Sei rimasto nel vicolo con tutto il peso di un esito ingiusto e non sei crollato, non ti sei infuriato, non sei scappato nel lavoro per non sentirlo. L'hai sentito. E poi sei tornato.*» Fece una pausa. «*Non è poco. Per l'uomo che è venuto da me a giugno, non è affatto poco.*»
Joseph non disse nulla. Fuori, il giardino. Il gatto al suo posto abituale. La luce del pomeriggio che entrava dalla finestra con l'inclinazione di dicembre, più bassa e più morbida di quanto ricordasse.
«*Ho scritto qualcosa nel diario*,» disse. «*Sul mistero pasquale. Quello che hai detto la settimana scorsa.*»
«*Sì?*»
«*Ho scritto che non sono sicuro di crederci in senso dottrinale.*» Fece una pausa. «*Ma ho scritto che riconosco il modello. Che ci sto vivendo dentro.*»
Padre Thomas sorrise, lento, senza fretta. «*Questo,*» disse, «*è un ottimo punto in cui trovarsi. Riconoscere il modello senza doverlo sistematizzare.*» Posò la tazza. «*La dottrina è la mappa. Tu hai vissuto nel territorio. Col tempo, non subito, a tempo debito, mappa e territorio potrebbero ritrovarsi. Oppure no, non in un senso convenzionale. Ma il territorio è reale. Ciò che hai vissuto è reale.*» Lo guardò con calma. «*Non*

lasciare che nessuno ti dica il contrario.»

Capitolo Undici
Una Luce Ordinaria

Era un venerdì di dicembre quando accadde, e non era un martedì, non portava con sé alcun peso particolare di significato; Joseph avrebbe pensato in seguito che forse proprio questo fosse l'aspetto più importante: che accadde in un giorno qualunque, in una luce qualunque, senza annunciarsi.

La giornata scolastica stava finendo. L'ultimo gruppo del pomeriggio, i più piccoli, sei, sette anni, il gruppo di Lavinia, era immerso in quel lento, piacevole processo del non finire del tutto. Era un fenomeno quotidiano che Joseph aveva osservato con affetto crescente nei mesi: il modo in cui i bambini, alla fine della giornata, abitano uno stato di transizione, né completamente dentro la lezione né del tutto fuori, sospesi tra le due cose con la libertà senza fretta di chi non ha ancora imparato a sentire il tempo come una pressione.

Lavinia era alla lavagna, la puliva con la cura particolare che metteva in tutto: accurata, senza fretta, lasciandola pronta per lunedì. Due bambine erano ancora al tavolo, le teste vicine su qualcosa che chiaramente non era lavoro scolastico e che chiaramente era di grande importanza. Un bambino,

Suresh, stava cercando con assoluta serietà di tenere in equilibrio una matita sul labbro superiore. Altri tre erano alla finestra, intenti a osservare qualcosa nel vicolo con quella concentrazione totale che i bambini riservano alle incomprensibili occupazioni del mondo degli adulti.
Joseph era entrato per lasciare dei fogli sulla scrivania di Lavinia. Non aveva intenzione di fermarsi.
Si fermò.
Si sedette sulla sedia accanto alla porta, quella bassa, pensata per i genitori in attesa di parlare con l'insegnante; appoggiò i fogli sulle ginocchia e guardò la stanza concludere il suo pomeriggio, e qualcosa dentro di lui che era rimasto a lungo sotto una tensione precisa si allentò, piano, senza alcun dramma.
Pensò a Manju.
Non era insolito: pensava a lei molte volte al giorno, da quando era morta, e sapeva ormai che lo avrebbe fatto per il resto della vita. Ciò che era insolito era la qualità di quel pensiero. Arrivava senza quella lacerazione che lo aveva accompagnato così a lungo, quel sobbalzo interiore, come se il pensiero di lei fosse una ferita toccata. Era ancora dolore, non lo scambiava per altro. Ma un dolore che, da qualche parte nei lunghi mesi, aveva cambiato natura: meno

una ferita aperta, più una cicatrice che in certi momenti duole e che è anche, semplicemente, parte del corpo, parte della superficie vissuta di una vita.
La immaginò mentre osservava quella stanza. La qualità dell'attenzione che avrebbe portato: il modo in cui avrebbe visto ogni bambino singolarmente, non come un gruppo, avrebbe saputo chi stava attraversando una settimana difficile a casa, chi era sull'orlo di un'apertura nella mente, chi aveva bisogno di essere chiamato e chi invece di essere lasciato in pace quel giorno. Lei aveva avuto quel dono in modo pieno; lui lo aveva in parte; e Lavinia, pensò, lo stava sviluppando a modo suo, più silenzioso di quello di Manju, più paziente, meno immediatamente istintivo ma forse più duraturo proprio perché appreso, non semplicemente dato.
Pensò: lei è ancora qui in ciò che ha reso possibile.
Lo pensò senza cercarlo, senza costruirlo come consolazione. Era semplicemente vero, come certe cose diventano vere dopo abbastanza tempo e abbastanza vita: non verità consolanti, non facili, ma vere come un dato geografico, la terra è fatta così, il fiume scorre qui, questo è ciò che è.
Suresh aveva abbandonato l'esperimento della matita e ora era impegnato in qualcosa che coinvolgeva uno spago e la gamba della sedia, la cui logica non era visibile da dove Joseph sedeva ma che

chiaramente lo assorbiva. Le due bambine avevano raggiunto una conclusione nella loro conferenza privata e si separarono con l'aria soddisfatta di chi ha risolto una questione importante. Uno dei bambini alla finestra disse qualcosa e gli altri due risero, brevemente, quella risata trasparente dei bambini che non pesa e non chiede nulla.

Lavinia finì la lavagna, si voltò e lo vide, e non sembrò sorpresa di trovarlo lì. Nei mesi aveva acquisito una familiarità con la sua presenza che era uno dei segni silenziosi di ciò che era cresciuto tra loro: non aveva bisogno di giustificarlo, non recitava per lui, continuava semplicemente a essere se stessa.

«*Documenti*?» disse, indicando le sue ginocchia.

«*Per lunedì. Le nuove iscrizioni. Tre famiglie*.»

Lei li prese, li posò sulla scrivania e cominciò a sistemare il materiale della giornata secondo l'ordine che si era costruita, pulito, logico, funzionante. Joseph la osservò e pensò a Praveen, che aveva voluto un futuro sicuro per sua figlia e forse lo aveva immaginato diversamente, ma glielo aveva comunque affidato. Pensò a quando era seduto accanto al suo letto, al ventilatore lento, a *gli farebbe molto piacere*.

Pensò: *Praveen, sta diventando qualcuno di straordinario. Lo vedresti. Non ne faresti un caso,*

perché non eri un uomo da grandi gesti, ma lo vedresti e saresti soddisfatto, e quella soddisfazione sarebbe stata, per te, completa.
Il pensiero arrivò, si posò, e non richiese nulla.

I bambini uscirono a uno a uno, raccolti da madri o fratelli maggiori, scivolando fuori con la leggerezza del fine settimana. Suresh uscì per ultimo, lo spago ancora in mano, ancora immerso nella logica di ciò che stava facendo.
La stanza si fece silenziosa.
La luce del tardo pomeriggio entrava dalle finestre con l'angolo di dicembre, bassa, leggermente dorata, quella luce che illumina senza imporsi. Cadeva sui tavoli vuoti, sulla lavagna pulita, sulle piccole sedie. Cadeva sui fogli sulla scrivania di Lavinia. Cadeva sulle mani di Joseph, raccolte in grembo nel modo antico, memoria di trent'anni.
Guardò le sue mani.
Pensò: *queste mani non sanno più cosa sono*. Mani ordinate, consacrate. Poi mani che avevano costruito qualcosa con una donna amata, che l'avevano tenuta quando era malata, e non avevano potuto fermare ciò che accadeva. Poi mani che compilavano moduli, scrivevano in un diario, bussavano alle porte, facevano il tè per sessanta sfollati, sedevano accanto a un morente e non aggiustavano nulla e restavano.

Pensò: *forse è questo che fanno le mani. Non aggiustare. Essere presenti.*
Lo pensò senza amarezza. E questa era la cosa: l'assenza di amarezza, che era stata lì così a lungo da far sembrare la sua scomparsa un cambiamento del clima.
Pensò a Joel. Non il dolore di Joel, non il senso di colpa, ma l'uomo: il rigore e la gioia semplice, la preghiera naturale, le discussioni infinite. Joel che spesso aveva avuto ragione e non ne aveva mai fatto un'arma.
Pensò: *Joel, guarda cosa è diventato il ragazzo che era andato a Balajinagar. Non è ciò che ci aspettavamo. Ma forse lo riconosceresti. Forse, nella sua stortura,lo troveresti, … sufficiente.*
Pensò ad Ananda al cancello di Secunderabad. Alla sua voce: *tenere aperta la conversazione è tutto ciò che la preghiera è mai stata.*
Pensò a padre Thomas, al suo rifiuto di aggiustare qualsiasi cosa, che si era rivelato il gesto più riparativo di tutti.
Pensò: *forse mappa e territorio si stanno già incontrando. Senza cerimonia.*

Lavinia era andata via. Il centro era silenzioso. Rajan nel magazzino. Sumitra in cucina. Suor Alphonsa già a casa. Leena sarebbe arrivata martedì.

Pensò a tutti loro, vivi e morti, e capì che non erano un elenco di perdite. Erano ciò che gli anni avevano dato. Doni che solo ora stava imparando a ricevere.
Pensò a Dio.
Con cautela. Non con la sicurezza di prima, né con la rabbia, né con le strategie indirette. Direttamente.
Non sapeva cosa credesse. Ma sapeva questo: che attraverso tutto, dolore, errori, perdite, qualcosa era continuato. Il lavoro. Le persone. La porta aperta. La conversazione.
Pensò: *se questo sei Tu, non Ti capisco del tutto. Non mi fido come prima. Non so dire il credo senza esitazione. Ma sono ancora qui. E sto ancora parlando con Te.*
Forse è da qui che si ricomincia. Non dove si era interrotto. Da qualcosa di più umile.
Rimase lì a lungo. Poi disse, piano: «*Grazie*.»

Fuori, il vicolo viveva il suo pomeriggio di dicembre. Suoni ordinari. Vita ordinaria.
Rimase seduto finché la luce cambiò, senza che potesse dire quando.
Rajan passò, lo salutò appena con un cenno del capo. Joseph ricambiò.
Silenzio.
Pensò: mi è stato chiesto di accettare l'imperfezione. Nei risultati. In me. Nella fede.

Forse l'imperfezione non è il problema. È la condizione in cui accade tutto ciò che è reale.
Pensò ai bambini. Non avrebbe potuto proteggerli da tutto. Ma poteva offrire questo: una stanza. Una porta aperta. Una presenza.
Non era abbastanza. Era ciò che c'era.
Si alzò. Il corpo lento.
Guardò la stanza. Spense la luce. Uscì.

Fuori, l'aria era mite. Si fermò un momento prima di chiudere.
Il vicolo: una donna, due uomini, un bambino che corre, odori di cucina, un lampione che si accende.
Guardò tutto.
E sentì qualcosa arrivare, senza sforzo. Silenzioso. Preciso.
Gratitudine.
Non per tutto. Non per cancellare le perdite.
Ma per questo.
Per il vicolo. Per il bambino. Per Lavinia. Per Rajan. Per Manju.
Per il fatto di essere qui.
Era sufficiente.
Più che sufficiente.
Grazia.
Chiuse la porta.
Mise la chiave in tasca.

Camminò verso casa, nel suo vicolo, nella luce ordinaria, finalmente presente.
Il vicolo curvava davanti a lui.
Lo seguì.

Index

Capitolo uno. Il peso delle stanze vuote 5
Capitolo Due Il compito dei vivi 19
Capitolo Tre Quel che rimane 36
Capitolo Quattro Il peso della carta 51
Capitolo cinque Ciò che il fiume prende 62
Capitolo Sei Ciò che ci unisce 76
Capitolo Sette La Soglia 90
Capitolo Otto L'arte di rimanere seduti immobili 107
Capitolo Nove L'eredità dei Padri 122
Capitolo Dieci Ciò che è nella terra 138
Capitolo Undici Una Luce Ordinaria 155

Per il quarto di copertina.

Pace al tramonto ad Ananda Nagar

Manju non c'è più. Joseph rimane. Intorno a lui, Ananda Nagar continua la sua vita inesorabile, bella, sfiancante — bambini a rischio, una comunità sotto minaccia, una rivolta che nessuno voleva e tutti vedevano arrivare. Tra le macerie del lutto, Joseph scopre che la fedeltà non è un sentimento ma una pratica, rinnovata ogni mattina in atti piccoli e ordinari. L'ultimo romanzo della Trilogia di Calcutta non si chiude con una risoluzione, ma con la grazia — silenziosa, inattesa, e sufficiente.

Questa trilogia è il diario di un'anima inquieta che, nel cercare se stessa, ci insegna a camminare con concretezza tra le vicissitudini della vita.

Hanna Jabali Haddadin è uno scrittore che lavora all'intersezione tra fede, povertà e dignità umana. Formatosi nella tradizione missionaria cattolica, e profondamente familiare con le periferie della vita urbana asiatica, Haddadin scrive una narrativa che rifiuta la sentimentalità senza perdere la compassione. La Trilogia di Calcutta — ambientata nei bassifondi di Kolkata, in India — è una meditazione letteraria sostenuta sul lutto, sulla comunità e sulla fragile persistenza della speranza tra coloro che il mondo ha dimenticato. Scrivendo in inglese e in italiano, Haddadin porta alla narrativa letteraria la profondità teologica di un pastore e la misura di un attento osservatore della sofferenza umana.